

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1547

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L'INNOCENTE
FANCIVLLA;
COMEDIA
NVOVA,
DI GABRIELLO
Gabrielli Romano.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.



IN VENETIA, M.DC.XXIX.

Appresso Ghirardo Imberti.

3
P R O L O G O.



E i trauagli del mondo,
e l'humane cure (ò
Spettatori) non si alle-
uiassero alle volte con
qualche honesto solaz-
zo, ò di mente ò di corporal esserci-
tio, s'incarnerebbono talmente ne
gl'huomini che infelice, & odiosa
ne renderebbono quella vita che
da noi tanto si apprezza, si stima, e
tiensi cara; onde per temprare &
addolcire quelli accidenti che ge-
neralmente l'incostante fortuna
n'imprime, sono state da virtuosi
molte cose ritrouate, lequali come
nostro medicamento hanno assai
alleggerito i sinistri auuenimen-
ti della vita nostra: e fra molti il più
virtuoso essercitio che sia stato ri-
trouato con grande ragione la Co-
media tiene il primo loco, essendo
quella vn Poema doue tutte le attio-
ni humane si scoprono, e doue si di-
mostra à mortali quanto importi il

⁴
fuggire i vitij, & abbracciar le vir-
tù: e chi non sà gl'Atheniesi esser
stati i primi Scrittori di Comedie?
lequali però che da principio furo-
no agresti, & rusticali, non per altro
si rappresentauano, che per diletta-
re nelle lor Feste il ciuile popolo,
ma dopò che Cratino gl'atti di esse
& i personaggi à più eleganza ri-
dusse nel piacere l'vtile, intramet-
tendo quelle à publico essemplio,
offeruarono quasi che vna norma
del ben viuere. Et scoprendo sotto
piaceuol colore i difetti di molti,
hà apportato non picciola vtilità
alle genti. Quanto sia biasimeuole
l'auaritia in vn'animo nobile, quan-
to dannoso il fidarsi di serui ignobi-
li, come pericoloso l'essere oltre mo-
do geloso, quanto poco si debba cre-
dere a Milantatori, & à quanti infe-
lici giorni, le grauose notti, & à
quanti stratij siano soggetti i mise-
riamanti Eccoui adunque vna Co-
media nuoua, comparfa di nuouo,
vestita di nuouo; Et perche l'Auto-

re.

⁵
re di essa sà molto bene, che per va-
riare il mondo è bello, & li ceruelli
humani son variij, & però la varietà
piace a tutti, ha voluto formare i
personaggi, che nella Comedia in-
teruengono di lingue varie, imagi-
nandosi, che habbiano a diletta-
ri, & se per auentura vi sarà alcu-
no, che non bene capisca il lin-
guaggio, se li potrà dare la risposta,
che diede quel Filosofo à quel tale,
che li disse, che non intendeua il
suo parlare, cioè impara à parlare
come faccio io. Ma qui fa punto
l'Auttoe, e dice se la fauola sarà di-
lettofa, che vi parrà breuissima, co-
me sono i dilette di quà giù, che in
vn momento vengono, e vanno, e se
non sarà sì contenta da hora, che
gli huomini, le donne, l'apparato, e
ciò che c'è lo piantino su'l più bel-
lo senza dire valet, & plaudite.
Hor state attenti, e cominciate ad
vdire, che io vedo comparire Gu-
glielmo, à Dio.

A 3 IN-



INTERLOCUTORI.

Guglielmo Facenda.
 Siluio figliuolo di Guglielmo.
 Colofonio Gentilhuomo Venetia-
 no.
 Zanni seruitore di Colofonio.
 Gio. Carlo Gentilhuomo Napoli-
 tano.
 Liuia figliuola di Guglielmo.
 Giuliano Sollicitatore.
 Semidea figliuola di Colofonio.
 Valerio figliuolo di Colofonio.
 Luigi Studente compagno di Vale-
 rio.
 Gratiano Sensale.



AT-



A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Guglielmo , & Siluio .

Gug. **N**on voglio, non voglio, hai-
 la intesa, ti dico che non
 lo voglio fare in conto
 nessuno.

Sil. **P**atientia, ma sappiate che
 hauete il torto.

Gug. O torto, ò ragione, non ne voglio far rien-
 te, oh non mi seccar più l'orecchie, haime in-
 teso mè.

Sil. Almeno mi diceste la causa, che essendo ra-
 gioneuole, forse mi quietarei.

Gug. Sì eh, ò bella creanza; e doue hai studia-
 ta questa lettione? ti par che stia bene che il
 figliuolo voglia saper la cagione quando il
 suo signor padre non vuole far una cosa.

Sil. Anzi sogliono i padri conferir da lor stessi
 molti segreti con i figliuoli, però di età giudi-
 tiosa.

Gug. O menchione ci sono anco di quelli, che
 non fanno tirare una coreggia senza il con-
 siglio di sua moglie, ma io non sono così: poi

A 4 dim-

dimmi vn poco ti par di esser huomo à te di poter dar consiglio à vn par mio?

Sil. Nò, ma discorrèdo aprirui il lume si bene, acciò meglio possiate conoscere il torto dalla ragione.

Gug. Non tanto lume, che Dio gratia, ci vedo benissimo senza occhiali, starei fresco se haueffi bisogno di tuoi auuertimenti frasca merdosa, che ancora ti puzza la bocca di latte, & ti pare di esser huomo; che credi, che questi quattro peluzzi sia la barba? si chiamano le piume matte goffaut.

Sil. Hor sia come si voglia, vi dico bene, che haueete il torto a non compiacermi.

Gug. Ma dimmi vn poco chi è costei, che ti ha ferito così malamente il coresino.

Sil. Se non mi promettete di contentarui, che io la sposi, non son per diruelo mai.

Gug. Messer nò, che io non te lo posso promettere.

Sil. Perché?

Gug. Perché non te lo vorrei poi attendere.

Silu. La causa?

Gug. Ah sì parole, dico che io non voglio, che tu ti mariti così giouanetto: e poi non sai, che tu hai una sorella in casa hormai buona da maritare, aspetta, che si commodi lei, poi pensaremo a i fatti tuoi.

Silu. Per conto vostro tanto lei può dire d'essere sposa col marito in Fiandra, senza che giamai torni, & io con la moglie in Africa, senza sperar di vederla mai.

Gug. E perché causa, dillo vn poco.

Silu.

Silu. Perché sete huomo che mai vi risoluate, però sarà meglio che mi risolua io, & vadano quello che ne sà andare.

Gug. Se tu lo fai, auuertisci, vedi Siluio se tu fai queste cose senza mia saputa, ex nunc, io ti dò la mia maleditione.

Sil. Chi maledice può anco rebenedire. O sfortunato Siluio, che sarà della vita tua, so che posso ben dire essere nato il più infelice, che hoggià vna; Ma patientia, me ne voglio andare per insino in Banchi per vedere se punto potesse passar mi il dolore, che del continuo mi consuma il petto, ah.

Gug. O pueretto, come hai imparato bene a farli mezz'i sospiri; è peccato che non sappia di solfa; lui se sarà facilmente innamorato di qualche fraschetta merdosa, & lei similmente si sarà innamorata di lui per vederlo così giouanetto, galante, polito, & attillato: Nò nò non ci pensi, perché io non voglio, che si possa mai dire, che Guglielmo Facenda huomo di così gran giudicio habbia fatto una menchionaria così grande di maritare vn figliuolo così giouanetto, prima di sua sorella quasi così grande come lui, a proposito non ne voglio far niente, stò per seguirlo per vedere doue è andato, & consolarlo, & insieme vedere se potrò distoglierlo da questo suo proposito, ma vado pensando che sarà meglio, che io vada à vedere se Giuliano ha copiato quelle scritture, perché a far quello che io haueuo pensato ci sarà tempo.

SCENA SECONDA.

Collofonio alla fenestra, Zanni ca-
rico di bagaglie.

Col. **M**O douestu Zuane?

Zan. **M**A vegni, a vegni, che mangi il can-
cher i porti, el' architè che i hà facch.

Col. Che fastu, che ti no v'adoue te hò ditto?

Zan. No vedica no podini scapà dalla porta
con sti bagai.

Col. Mo spedissela una volta, e torna presto, che
t'aspetto.

Zan. Sì, ades, ades ai voi conzà un po mei;
Vardè che razza incancherida è sto vech.
L'ha vendur sto laurazzo che Sementela le
vergogni de fas al fenestrì, perche le vergo-
gnusa puù in fin in cò, e questolter che fa
trasparì el mostaz azzò che la no se possa colo-
ri il viset, e conzas il zuset all' usanza, can-
cher a so pur anca mi pulido, ho i mi man de-
licadi, el barboz all' usanza, e sto libret tant
diletteuol, che tratta dol Pedarca in mate-
ria d'innamoramenti, azzò che lezend la
no impari anca le a fa dei letteri amorosi, e
dei sonet mamoraticci; e stolter canestrel
piende carassi, baratei, e busolotti, azzo che
la no possa tegni stiladi stiladuci; gne stila-
menti da fas bianca la front; ne roffet il
bochi, ma quest no importa negota, perche
l'ha sì dolcet di natura che no acasca a di:
hor

hor sù a voi andà, chel vech quando a tor-
ni nom staga rugà in ti nadeghi, digard ca
so stach trop a torna.

SCENA TERZA.

Gio. Carlo Napolitano, & Siluio.

G. C. **I**N fine, è proprio lo viro, quanto c'hag-
gio sentuto dicere pe sempre, e lo bogio
mantenire hora mai a tutto lo munno, ca no
se po trouare no sangue chiu dolce che lo Ro-
mano; io po mene staggio ammirato da vi-
ro, saccio c'haggio in puoco tiempo pratecato
la parte mia dello munno, haggio beduta l'-
Europa, na partita d' Afica, mezza l' Asia,
e tutta Capua, e mai haggio trouata gente
chiu affabile di chissa: lascio, stare li genti-
lhomini, li signuri, e chissi autri granni; ma
parlo delle Donne solo, ca tutte portano coro-
na, tutte so Prencipeße, Regine, e Imperatri-
ci, tutte sogno fatte, che incantano con la
bista l'huomeni; gli attraeno come calami-
ta, e rimaneno impaniati alla bista loro,
l'huomeni come aucelluzzi: io pe me in qui-
neci iorni chen ce so stato, en ce haggio la-
sciato le penne, e le pennazze: E m'hanno
fatto deuentare lo pietto come Mongibello, e
lo cuorpo come la montagna di Pozzuolo,
che impossibile à partirenmece; Dubito per
bita mia, che ca non haggia tenuta la resi-
dèntia la Dea Venere, dapoì che tutti se vo-

leno bene tanto huomeni, quanto che Donne; Io non haggio meglio gusto ca parlar C con quarchuno de essi, e pagaria no larino mo a infrontareme con vno, Ma ecco per bita mia, lo Signore Silnio, che è chiu gratioso dena Rita men ce voglio passare no pocolo tiempo. Ben venga lo Signore Silnio, vasa la mano della Signoria vostra.

il. Da lontano vi vidi Signor Gio Carlo mio, & ho affrettato il passo per arrinarui.

G. Ca. Non sape la Signoria soia con quanto desiderio l'aspettaua, ca non haggio lo chiu grande a piacere, che essere a ragionamento con quarche gentelhuomo Romano, perche tutti sete chieni de gentilezza, dalle scarpe fino alla coppa delli capelli.

Sil. Guardi il Signor Gio. Carlo, che la troppa affettione che ci porta, non lo trasporti.

G. C. Giuro per bita di chi amo, che l'haggio ditto con tutto lo ceruiello chi aggio, e non burlo autramente con li pari vostri.

Sil. Gran torto haurebbe chi con li pari di V. S. procedesse altrimenti, ma dicami per cortesia, come si troua favorito da la sua donna? che questo è quello che importa.

G. Ca. Eh patrone mio che fauore voi chaggio io sfortunato da chisse Dee Romane in quattro iuorni chen ce bratticco? E belo viro ca me pascono de bista, come no Camaleonte, e quasi a tutte ticomente bolontiero, ma d'altro bisogna spizzearse li denti ca le conosco tante honeste, & da bene, che me pa-
rono

rono tanti specchi depudicitia.

Sil. Certo che tali sono, ma delle lor bellezze, che gli ne pare?

G. C. Cosa da spantare frate, me parono tante Agnelelle a bederle, manco con lo penniello se puotero far chiu bielle.

Sil. Come s'accorgono che V. S. le loda tanto, non fu mai Cavaliero cosi amato da loro, come lei; e meritamente per certo.

G. C. Non l'auanto pe chi so io, ma sulo pe dicere lo viro, e sen ce hauesse tempo, ca lo mio Signore P non me lasa requiare, ma sempre me buole a ruorno. Ionce borie componere no libro di sonetti, chiu grosso, che Francesco Petrarca in laude di chisse signore.

Sil. Già m'aecorgo, che V. S. come gentelhuomo li porta ogni affettione.

G. C. Grannissima pe cierto, anzi haueria tuorto a non lo fare: e poi che bolite che lo dica, hauite da sapere, che le bellezze loro, me sogno entrate sì nelle medolle che m'hanno miezzo arfo hora, mai, e haggio pe la meglio vessotuto denforarmece ca à Roma, e pienzo che ne haueraggio una pe moglierama, che è marauigliosissima, e pe lo gran fauore chaggio, come sapite, me resce senza altro.

Sil. I meriti suoi sen tali, che senz'altro otterrà quanto brama, ma chi è, se è lecito il saperlo.

G. C. Saccio ca con lui me puozzo fidare, mirate no puoco sen ce haggio beduto? che ve ne pare de chisse, che sta ca dentro a chissa scazoletta?

toletta? posse bedire la chiu spantosa?

Sil. E spera V. S. d'hauer questa per moglie?

G. C. Signore sì, pe dirla a V. S. ma che vene pare?

Sil. Ahime.

G. C. Vni suspirate, hauite pe male, che io en cì haggia donato lo core.

Sil. Sospiro che la mia dama, anzi di me signora, tutta se li simiglia, non già che voi l'amiate, e come voi bramerei ancor'io di goder il mio bene, & secondo il ritratto par molto giouinetta.

G. C. Signore ca si che è giouinetta, frescolella, come na rosella dello mese d'Aprile.

Sil. Et essendo zitella come l'habito mostra, come faceste ad hauerne questo ritratto?

G. C. Vel diraggio, che sta Signor mio, l'altro iorno iua alla massaria soia, con na mano di donne, e denanze alla massaria en ce no loco ehieno di biole s'era fermata, alche pe chilli fini, doue ce se trouò no valente pignitore, che come la bedde, pe fareme apiacere subito la pinze ca dentro, come bedite

Sil. Di qual famiglia è lei.

G. C. Haggio sentuto, che è figliola de no gentelhuomo Benetiano ricchissimo, ma essa pe che è nata in Roma, se po dicere che è Romana.

Sil. E' gratiosa per certo, e desidero che V. S. ottenghi l'intento suo.

G. C. Haggio speranza ca riesce senza altro; ma ben ite poco passiamo mico, se non haui-

te

te altro che fare, ca i ce faremo no decurso d'importanza.

Sil. Ci sarà tempo, che per hora mi conuien essere altroue, e mi perdoni.

G. C. Nò, nò non se scomodi patrone mio, giate per le facende vostre, che io ve remango schiauo, bagi oue Principe mio.

Sil. O fortuna, ò cielo, ò terra, a che essermi tanto contrarij? Non bastaua l'ostinata volontà di mio padre per tormentarmi senza questo nuouo trauaglio? Non è dubbio alcuno, che chiedendola costui a Messer Colofonio, per esser ricco otterrà ciò che vuole, & a me conuerrà sempre struggermi; sopportarò di vedermi leuare un tanto bene? questo non sarà mai; e che farò? Consigliami tù Amore, che mi hai guidato in laberinto sì strano: Entrerogli in casa per forza, & rubbandola condurolla meco al dispetto, di mio padre: ò pur occiderò costui qual cerca priuarmi d'ogni mio bene; e seguirò ò l'uno, ò l'altro. Viui pur lieta dolcissima Semidea che mai d'altri sarai s'ài Cieli piacerà.

SCENA QUARTA.

Guglielmo solo.

Gu. **I**O non sò che diauolo s'habbia costui nelle mani: tutto l di scriue, scriue, imbratta, imbratta, e mai finisce un foglio; non sono già stato così io, che non hò così presto cominciate

ciato una faccenda, che subito l'ho bell'e finita; mi ricordo una volta, che haueuo sopra il mio tauolioo quattro estratti, dui processi, sette informationi, cinque mandati, quattordici citationi da spedire, & io una sera chiamai quella benedetta anima di mia moglie, e dico, non ti partire, che adesso, adesso in un tratto voglio spedire tutte queste scritture, tien fermo'l calamaro, & cosi fratello mio caro comincio a scriuere con la mia penna bene temperata, con tanta diligenza, & con tanta prestezza, & con tanta velocità, che in batter d'occhio hebbi finito ogni cosa, & quella poverina di mia moglie, che Dioli perdoni, dicea. Che vi pensate di fare, ah, ah, diceuo io, bisogna esser sollecito ne i negotij, & perche credi, che mi domandi Guglielmo Facenda, se non perche tutte le faccende io sbratto subitamente in un tratto. Horsù voglio andare un poco dall' Auocato per informarlo in Iure, in questo mezzo Giuliano hauerà finito, & guarderà la casa, perche è fidatissimo, sì, sì, senza dubbio nessuno.

SCENA QUINTA.

Zanni solo, e Colofonio sul tetto.

Zan. **C**He diuolo d'vianza è in sti pais che non se pò portà in spalla vn laur, che ubet non te vegna inturen una sinago

ga.

ga de sti farfarei che porta i beretti gialdi, con digand vienza, fat chilo, quant ne vot, damel'ami, ten darò tant, a dener in contant, badanai, mercadai, il mal'an che dè ghe daga canaija Zudaisma, che i m'han strapažat de manera ca so strac con un asen, Dirà bè il Mesir ca so stach tropa vegni. Vardè un pochetin de gratia se stà cofa, senza quei seradi de legn non par l'habitacol del nos forner, ma che diauol fa mò il Mesir chilo sul tet, al corp de me pader ch'el serra l'Antana, azzò che il nos mozzet non vada in gatez. Varde, varde, se voli sgrignà de sto vech.

Col. Hoimei, hoimei poveretto mi ah traditor, ti ga fato à posta, an?

Zan. O poveret, le cazù dalla scala segurament.

Col. O Zuane mò doue festu adesso in sto mio gran bisogno.

Zan. Cancher, bisogna be aidal sto pover vech.

SCENA SESTA.

Liua, & Giuliano.

Liu. **P**Arti, che facci gran conto di mie lettere? guarda come comparisce.

Giu. Non vi disperate, che forse non l'harà hauuta ancora.

Liu. E' impossibile, che son pur parecchi giorni, che gliela mandammo.

Giu.

Giu. Accade spesso ancora, che non venghino così subito ricapitate.

Liu. Sì, sì, altro mi v'è per la mente, che queste tue scuse.

Giu. E che cosa per vita vostra?

Liu. Che più presto non si verificchi in lui quel proverbio, lontan dagli occhi, lungi dal core.

Giu. Che non si sia dimenticato di voi?

Liu. Che ne so io, non sai che chi ama, teme.

Giu. Non lo crediate mai, che io so quel che mi dico.

Liu. Poniamo caso, che per anco non habbi hauuta la lettera sua. Non doueua lui scriuermi almeno, e darmi nuoua di se, sapendo che io non desidero altro.

Giu. Sappiate che egli è tutto modesto, e gentile, sapendo non essere di molto honore scriuer lettere ad una Gentildonna, e zitella par vostra, come quello che mai è per macchiar una minima particella dell'honor vostro, si serà astenuto di farlo.

Liu. Se per questo non è rimasto, non ci è altra scusa dal canto suo, ma poteua ben scriuere à te come amico, e darti noua dell'esser suo: secura che da te l'harei saputo ancor io.

Giu. Questo lo può hauer fatto, & le lettere si puonno esser perse.

Liu. Ogni cosa puol essere, ma in fatti son ragioni, che non mi quietano il core.

Giu. Madonna Liuia, ricordateui, che non douete desiderare simil cosa, con tanto affetto.

Liu.

Liu. Si quando il desiderio non fusse così giusto: Non sai che io non amo Valerio mio ad altro fine, che per essergli un giorno moglie?

Giu. Lo so pur troppo.

Liu. Dunque non ti par che sia giusto?

Giu. Anzi giustissimo, mentre lo tenete secreto.

Liu. Sappi Giuliano, che ad altri che a te non è palese l'amor che porto al mio amantissimo Valerio, assicurandomi, che la solita fedeltà tua non è già mai per mancarmi.

Giu. Di questo ne potete star sicurissima.

Liu. V'attene dunque sin alla Posta, e vedi, con diligentia; se à sorte ci fussero lettere sue, e torna quanto prima.

Giu. Così farò. Di puro, e sincero amore veramente ama costui, e certo che l'amor suo più tosto affettione, che amore si puol chiamare, e felicissima lei che ne riceue così bel guiderdone, essendo similmente amata dal più gentile, & accustumato giouane, che io vedessi già mai, qual prima che immaginarsi cosa, che l'honor suo potesse offendere, mille volte l'hora si morrebbe: Hoggi studia in Bologna, con speranza di grandissima riuscita, se già, come temo, l'amor non l'interrompe, & affai mi duole, che tra i padri loro vi siano differenze litigiose, che altramente mi darebbe l'animo di condur questo negotio à felicissimo fine, con tutto ciò non mancarò di pensarui, per far dal canto mio quanto sarà possibile, acciò rimanghino d'accordo; Me n'andrò fin' alla Posta, per sodisfarla, e tornerò quan-

quanto prima, acciò venendo suo padre, non la troui sola.

S C E N A S E T T I M A.

Colofonio, & Zanni.

Col. **N**on pol essere altrimenti, la se così certo, co ti se Zanni, e mi son mi; perche sò benissimo che la scala staua ben ferma, e si no ghera perigolo de niente, ma, la traditore, basta, la gha da star se ghe vengnisse il cancaro.

Zan. Ma alla fe dighi da vira messir, nof vergognes in dol mostaz de regni sta poueretta di vostra fiula ixi serada.

Col. A questo se cognosce, che ti se grossolan de natura: mo no fastu, che chi è desideroso de honor, bisogna far a sto modo, massimamente st'anno, che secondo i strologhi corre una certa congiotion tra M. Marte, e Madonna Venere, che te sò dir mi, che chi ha pute per casa, se varda dalla mala ventura, ma questi son termini che ti non l'intendi.

Zan. A volì mo dè chel ghe sarà de gran namoramenti quest'an, ne vira?

Col. Grandissimi, e perigolosi in materia a l'honor.

Zan. Questa è donca la cason, chem troui quest'an, ancha mi se fort innamorat del formai, che per fin quand a dormi, a mi insogni ca magni formai.

Col.

Col. E che ti se mato, si intende inamoramenti, tra genere masculino, & feminino.

Zan. Ol formai è be anca lu de razza feminina, perche el se dis, una forma de formai: e po el se troua amur de più fatte. Ma dighi mi quell'altana pò, perche l'hauì serada ixi fort.

Col. Perche l'hò serada si forte? seti sauessi quanti disordeni, e quanti contrabandi se fa la notte per i tetti con la comoditae de ste Antane, no te pareraue de stranio, basta, sò ben mi zo che digo.

Zan. Ano gho mai vist pei tett, se no i gatt mi, quand'ì v'è in amor.

Col. Mo se M. Gioue intrò in casa della so morosa per un tantelin de busetto in forma di un granel di tempesta, quanto meio ghe sarà intrà per un'antana.

Zan. Ma si, non è più il tempo de sti miracoli adess, ma se la fus mo me fiula de mi, a sò ben zo che faref mi, per fuzi sti perigoi.

Col. Che cosa farauistu?

Zan. A la darest a un qualche valentom, che è fes fa dei fuui, prest, come un gat mi.

Col. Pò mo ti parli pur scorrettamente.

Zan. Ma si orasoni ixi alla dismestega mi, si alla fe messir, ma idenla sta nostra fiula.

Col. Fa conto che te aspettauo se nome de tò consio, l'è un gran pezzo che mi hò voia di farlo, ma le una gran cosa, che in sta cittae, ogni callegher, e ogni spaZZacamin, ghe basta l'animo di voler miera de scudi de dota.

Mi

Mi mò che per degenerar proli vorauè pur
compagnarla come si conuien, co penso haüer
a sborsar tanti danari, me salta il paraliti-
co di sì fatta sorte, che tremo tutto, e no me
sò risoluer a niente.

Zan. Si ah? Mo demela a mi messir ca la tor-
rò senza dot, che intognimod le inamorada
de mi com il diauol vedi, semper quand a
torni a cà, lam fa dei carezzini, lam tocca
sotto il barboz la traditura.

Col. Tasi bestia, varda co tirasoni tira in ma-
lorà profontuoso, con chi credistu parlar,
quando la vorrò maridar, la darò a un zo-
uene da ben, galante, polio, e no a un igno-
rante, co ti s' ti.

Zan. In quant al polid, le ben il vira ca vaghi
un po sporchett, ma quand anca mi haues
un tabari de seda, coi latughi all' usanza, e
spasèzà de zà, e po volta de là, a pareres be
anca mi qual che vergotta sì.

Col. Horsuso, che ti se matto, e da spuò che son
intrao in sto petito, me voio resoluer da ga-
lanthomo, e maridarla per ogni muodo, per
leuar me sto peso zo dai omeri, co disse el Sana-
zaro, e insir una volta de tante paure, e spa-
semi.

Zan. E a chi la volem dà?

Col. Ma che soio mi, m' accostarò in sti bozzoli,
sentirò discorer sun ste materie, irouerò sin-
sali che attende a sti negotij, e m' ssime quel
Bolognese così burleuole, che in questo se u-
n' arca capacissima, intenderò se l' hà qual
cosa

cosa de bon per le man.

Zan. Non disif quel cert homaz che sempre vol
zogà alla Zouetta.

Col. Sì sì quello.

Zan. Pù ù stem freschi degh solamente quatter
chiachieri de tratteniment, e laghe pò l'im-
paz a lu.

Col. Horsuso donca, vatene fin in Banchi, e
varda, se per sorte ti lo trouassi.

Zan. E che voli ca ghe diga.

Col. Dighe che l' aspetto quà alla spetiaria
dell' articochio, chel vegna che gho da par-
lar, co ghe dirastu?

Zan. Quel che me hauì dit, zoe che l' aspetti,
che quand an haüerì che fa la spezzaria
ghe voref parla in tun articocho.

Col. El cancaro che te possa magnar, tutto al
contrario; e digo che mi mi l' aspetto; qua a
sta spetiaria, per tanto chel vegna, che ghe
voio parlar, mastu inteso?

Zan. Aa, sì, sì, vù ghe voli parla, horsu a va-
ghi.

Col. No credo che in tutto'l mondo, ghe sia la
più grossolana persona de costù, mo mi lo va-
gò mo sopportando, perche in rei veritatis el
se fidatissimo, e questo è quel che importa, in
una casa come la mia, m' ssime hauendoghe
sugetti pericolosi in materia de honor, se ben
nol ghe perigolo de sorte nescuna tuttauia el
diuol se sottil; e le donne ha poco ceruello,
de sorte che le sempre ben haüer per casa per-
sone fidae. Me trouo haüer sta mia fia, che

vera-

veramente posso dir, che la sia la zentilezza del mondo, ma non me marauoio, perche la s'omeia tutta so madonna mare, ch'era el specchio della virtù, la norma delle creanze, el retratto dell'honestà, così propriamente è sta putta, la prima cosa no ghesse mai de bocca una brutta parola. Vù non la vede mai grattarsi in nessuna parte della persona, e se qualche cosa la piżzega la strenze i denti, e si non fa altro. Co la magna, vù no la senti far certo romor coi lauri, ne coi denti, co fa certe mozzignose, che par tante mulette quã dole magna la semola, ma la i moue con tanta destrezza, che nol par fatto souo. Nel beuer pola se tanto rispettosa, che col ha il gotto in man, la nol beue se no mezzo, che la se vergogna de metterghe dentro il naso: l'ha pò una qualitaè che val un tesoro, che la non fa del corpo, si nome ogni tre dì una volta, e fa una certa mistura, che vù disse, l'è zibetto, e ambracan mescolà insieme. E sel ghe accade toccar piadene, scudele, boccali, lauezzi, pignatte, fressore, e simili cose, sempre coi so guanti profumai in man, per non spuzzar de cusina. Varde pò se l'è prudente, che co la se laua la sua persona, la se ferra in tel necessario co la so acqua calda, e de man in man che la se v`a lauando, l'acqua casca in tel d'estro, e così la casa no vien à spuzzar de lauadura de piè. No l'ha si nome un defetto, che sempre la vorauene star al balcon, ma mi gho promisto benissimo,

simo, perche a sto mondo senza zelosia l'anderà più retegnua, se ben sta festa durerà pochissimo, perche son risolto de maridarla, ò a una via, ò all'altra, andarò a sta spetiarìa, vegnirà el Bolognese, rasoneremo insieme e mi ghe scourirò el mio bisogno.

S C E N A O T T A V A.

Semidea sola di casa.

Sem. **O** Sia lodato il cielo, che pur una volta si hà creduto serrar la porta di questa maladetta camera, & è rimasta aperta, onde io ne sono uscita per pigliar un poco di questa buon'aria. Ma qual sfortunata figlia nacque giamai, che dal padre fusse così mal trattata come son io? misera me che non affogai nelle fascie, che hoggi non patirei tranagli, & affanni così noiosi. Mio padre, per esser forse cagion della morte mia, è intratto in tanta gelosia di me, che di continuo mi tien chiusa in un camerino, perche io non vegga alcuno, nè altri veder mi possa, nè mi concede serua, ò compagna nessuna, per suoi occulti sospetti: ma quello che più mi consuma è, che io mi sento abbruciar dell'amor del più gentil giouinetto che viua, il nome del quale è Siluio: ahime che mai di lui mi ricordo, che non apparisca le lacrime in testimonio dell'amor che io gli porto, se ben il refrigerio mi conforta, che simil-

B. mente

mente anche egli sia di me innamorato, ma per mia mala sorte, e sua insieme non posso a voglia mia vederlo, nè lui parlar mi: pur uerò con speranza che amor un giorno mosso di me a pietade compiacerà l'honesto mio desio, in questo mezzo goderò di vederlo alle volte se mi sarà concesso: ma ohime, ch'io son stata troppo fuori, e con gran rischio d'esser veduta d'alcuno, tornerò in casa, accioche mio padre venendo non se n'accorga, che altrimenti guai alla vita mia.



A T.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gratiano, & Signor Gio. Carlo Napolitano.

Gra. **S** Ignor el se sol dir chi fa seruisi al comun, non fa seruisi a nessun.

G.C. **S** Ence preposito pe bita roia, a chesso che dici? la signoria mea è auto che na persona sula? se serui allo Signor Gio. Carlo, non sierui autramente allo comune, fatto ca non recanoscoli seruitij.

Gra. Mo disim un poc, sa faz quest, a chi farò seruisi?

G. Car. A me diauolo, allo Signor Gio. Carlo. gentelhuomo Napolitano, Caualliero de seggio principalissimo.

Gra. E vù da chi rezeueriue el seruisi.

G. Car. Da Maiscere Gratiano Bolognese padrone mio cordialissimo.

Gra. E vù, m'hau mai fat negun seruisi a mi.

G. Car. No ancora, ma songo persona pe far tene, one iuorno.

B. 2. Gra.

Gra. E se no faz quest an l'haueri Za no?

G. Car. No pe cierto.

Gra. Donca sen pat, e paga, bona sira.

G. Car. Non te partire diauolo, aspetta no poco, non me lassare cosi confuso.

Gra. Ma si coi par mia al se prozed a un altra via, perehe nu altri da Blogna cercam de sauer per via de studi, lorizin principal delle cose, e le cause, e anco le cose causad usque ad ori[in]em mund, an so se ma vi intes.

G. Car. Taggio inteso benissimo, e dici buono tu.

Gra. Donca, el non acad argumentar contra le mie parole, perche an saui quel che interuen una volta, i eran in tri che andauan de compagnia rasonand' de simil cos, e cosi vegnand in confusion lacad chun sen andò da un la, el second dall' altro, saui mozo che fe il terz al remase sol lu, com fari ancha vù ad es, bona sira.

G. Car. Hora mo si ca me farissi pazziare, ben haggia lo diauolo, e possebele, che non me bogli attenere chillo, che me prometesti l'altro inorno, non tel arecordi?

Gra. O che cosa m'auiu domanda?

G. Car. O malan haggia, Vica te la retruouo, non taggio ditto chen cercassi sen cera qualche partuto nobele buono per en t'asarme, ma che fosse pare mio.

Gra. E mi che vò promess?

G. Car. Chelo faciui senz' altro.

Gra. Anda donca a trouar un nodar, ca farò stipular un contratt in forma de sala, se
non

non basta de camera.

G. Car. Non te infastidire frate, che la bolen- tate grande che n' haggio me preme a ricor- darentelo tanto spisso.

Gra. Lassad la cura à mi di seua Grad as, anda in bon hora, e non disi altr.

G. Car. Audime, sen ce venisse prescia de trouarme. Vietenne loco allo Palazzo, ca me ce troui sempre a passciare con na mano de Ca- uallieri, che vengono a discorer lo inorno con mico de cose de duelli, e altre appartenentie d' arme, e d' amore pezi.

Gra. Bisogna ca minzegna de guadagnarme il viuer, in qualch mod, perche con le mie let- ter, am perria morir de fam chen sta Zitta al ce son tanti dottor, che l'è una marauia; Questa è un arte nobil, e de gran guadagn, perche non conclud parenta, chen guadagni da star ben per un pez. An mancare de ser- uir sto Napolitan, tant più chel so Signor me n' ha parla, anderò a far un seruisi quì visin, e po tornarò alla spetiaria del Carciofolo, dond m'ha dit un cert Bergamasca ca son aspetta.

SCENA SECONDA.

Giuliano solo.

Giu. **N**On so con qual scusa condurmi in an- zi a questa giouane, ne con qual parole consolarla, poiche, dal Signor Valeria

non c'è lettera alcuna: pur mi sforzarò mantenerla in speranza, che questa altra settimana s'habbi hauer noua di lui, e tornando suo padre, voglio cominciar a tastarlo d'accordo, che terminata questa lite, mi darebbe l'animo di concluder parentado fra loro facilissimamente, me n'entrarò dunque che di ragione nõ deurà star molto a tornare.

S C E N A T E R Z A.

Silvio, & Zanni.

Silu. **G**iouanni mio tu caminai molto in fretta, doue ne andai?

Zan. Signur si, andai a cercar quel cert hommazixi desgratiad ches diletta di fa madremoni sauì?

Sil. Sì, sì, quel certo Gratiano, e che hai da far seco?

Zan. Negotta mi, le ol messir cheg vol rasona di vn cert negozi, circa nostra fiula di casa.

Sil. Hoime, sta pur a udire, e che buon negotio è questo Giouanni?

Zan. Le vn negozi, che se la va be, questa è la volta chel panziru va a perigol.

Sil. Pur, che negotio, non si può sapere?

Zan. Signur si, l'è che sem deliberadi de marida nostra fiula, e per quest l'andai cercand'e si ghe l'ho mandach a sta spu'zularia chi dre che l'aspecchia.

S. Sì è? e cõ chi s'ha da fare questo matrimonio?

Zan.

Zan. Mo nol se sa anchora, perche se nome ades ol ghe vol da lauis, el prim galant'hom cheg ve per la cauagna, le bell'e finida, horsù perdonem, che voi anda anca mi per sollicita el negozi.

Sil. Giouanni tu sai che io ti son stato sempre bonissimo amico; però vorrei che mi facesti vn piacere, subito che vdirai la resolutione, famelo sapere, che io desidero intendere chi sarà questo sposo.

Zan. Sì de gratia laghe l'impaza mi subet cà senti la conclusiu, a vegnirè a trouà corend' in posta, m'aricomandi.

Sil. A dio: O sorte nemica, o cieli contrarij, ò fortuna crudele, ecco che si comincia a ordir la trama della mia morte: certo chel Signor Gio. Carlo harà dimandata Semidea al padre, & egli per informarsi, cerca il parer di Gratiano per concluder il parentado, & a me restarà solo disperatissima volontà d'occider me stesso: deh Amore non voler consentire di vedermi così miseramente morire. Ma sarà bene che quanto prima gli scriua una lettera, nella quale esortandola ad esser costante, gli scopra l'animo mio, e mandarglila per Giouanni, che leggendola mi rendo sicuro, che appresso lei farà utilissimo frutto. e quando il tutto manchi se a forza rubar la douessi, altro non è per hauerla, e succedane che si vole.

S C E N A Q V A R T A.

Guglielmo solo.

Gug. **A**lla barba di M. Colofonio, e alla barba di quel viso di Aringa del suo procurator, bisognerà pur che si risolua, perche il mio Auocato è risoluto di voler che fra un Mese alla più longa io habbi la sentenza in fauore, se ben io la sapeno benissimo, perche le cose scritturali, massimamente in iure, e ancora in fatto io le capisco benissimo, e cognosco molto bene il torto dalla ragione, ma quando una persona cerca di voler le mie scarpe, & io voglio più presto hauere i sucu stinali: e se uno mi vuol far torto, e lenarmi il mio, & io sono obligato a difendermi, perche la natura madre di tutte le cose, ha insegnato a gl'huomini, alle femine, a i gatti, a i sorzi, a i ragni, a i bufali, alle cornacchie, a i leoni, a i lefanti, alle formiche, & fino a i mosciolini a cacciarsi nelle cannelle delle botte del bon vin dolce, per campar la vita, & defenderi dalla morte; Signor Giuliano, ò signor Giuliano vieni a basso presto.



SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Guglielmo, e Giuliano.

Giul. **E**ccomi, che ci è di nouo messere?Gng. **E** Hauete ancor finite queste scritte?

Giul. Son finite già vn pezzo.

Gugl. Andiamo di sopra a rincontrarlo, che non ci fusse qualche errore.

Giul. Andiamo, ma di gratia udite prima quattro parole.

Gug. Di sù, ma prestamente ve.

Giul. Hoggi ragionando con vn mio amico, mi accennò, che volendo voi trattar qualche accordo, sarebbe facil cosa, che vi qui taste con M. Colofonio.

Gug. Ben, che vuol significare questo tuo ragionamento?

Giul. Significa, che io vi amo, che desidero il ben vostro, se ben ragiono in danno mio, poi che i par miei non vorrebbono mai sentir parlar d'accordo, ma che le liti durassero in eterno, perche sò ben che finita la vostra, non haurete più bisogno di me, con tutto ciò antepongo il ben, & la quietà vostra all'util mio.

Gug. Sò benissimo che sempre tu mi sei stato amoreuole, & che tu non stai in casa mia, tanto per l'utile, quanto per l'affettione che mi porti, ma che vuoi tu dire?

Giul. Che io vorrei, che ve ne contentaste, quie-

B 5 tar-

tand' hormal l' animo, & riposandoui in pace.

Gug. Nò, nò, non ne voglio far niente? Cancar deue hauer saputo, che fra pochi giorni ha d' hauer la sententia contra, e v' à mettendo solfaroli, per accordarsi con me, nò, nò, non me ne parlare in conto nessuno.

Giul. Io non sò queste cose, ma mi par bene che lo doureste fare.

Gug. Nou più parole ti dico, che sò ben quel che faccio io, andiamo a riueder quelle scritture, che bisogna portarle di poi all' Auuocato.

Giul. Andiamo piano, in un colpo non si taglia un' arbore.

SCENA SESTA.

Colofonio, Zanni, Gratiano.

Col. **M**isser Gratian mio galante, ho habuo gran ventura, che Zuane v' habbi trouao si presto.

Gra. Mo saui perche' l' m' ha troua si presto.

Col. Nò mi.

Gra. Perche' l' è vegnu dou' à iera.

Zan. Segret del zampin, sen voli trouà, cerchem donde ca son.

Col. Mo' l' dis' el vero: haue da sauer fradel mio caro, che mi co v' ho ditto, vorraue maridar min sia, più presto che fosse possibile.

Grat. Mo saui com hani da far sa la voli maridar prest.

Col.

Col. Comuodo, di semelo di gratia.

Grat. Deli un hom per mari.

Zan. Segnur sì, com saref mò a di, chiapem sù mi, e demeg per marid.

Col. V' à in mal hora, che Dio ti daga, bisogna andar con gran destrezza con sto. naso de lu ganega; Vu dis' el vero, ma bisogneraue mò trouarne uno al proposito.

Grat. Hani da sauer chi ha da trattar de simil. negozi bisogna sauer du cos, prima la vostra pelion.

Col. Do che postu eser pelao da vera.

Grat. E pò qualche particular della donna, che po anz. manca de le occasion.

Col. La mia opinion si sè di darghe una bonissima, e conueniente dote.

Zan. F' à per cont che no volem guarda a dener, pur che troui un hom chen vaga per la campagna.

Grat. E la putta com' ella costumà? è de bella presenza da vignir inanzi alla zente.

Col. F' è conto che la sia una riosa Damaschina.

Zan. Vn papauer da dormenzà il brigadi.

Col. Vn garofolo de cento foie.

Zan. Vn basilig da fa stranudà i per soni.

Col. Vn zel somin vlioso.

Zan. Vn fioret de lauanda.

Col. L' ha po una vita tutta piena d' architettura.

Zan. Vna front che someia un tauolaz de balbaster.

B 6

Col.

Col. E in sù le galte l'ha una mescolanza natural fatta de latte, e de riose incarnae, che le par do rubini.

Zan. Do manini po lunghi, bianchi, molesini, che paren fat de mostarda.

Col. L'è po bonissima massera per una casa.

Zan. Gaiarda, e de fadiga.

Col. La magna modestamente.

Zan. La se vest dapo che la se leuada.

Col. La no parla co i vesiti.

Zan. La fila al scur per sparagna i candeli.

Col. La tien po la casa netta com' un specchio.

Zan. E fa una bugada miracolosa.

Col. La sà sonar ogni sorte de strumento.

Zan. L'è po d'accordo col messer in tutti i costi.

Col. Zo che me sà bon a mi, ghe piase anke a essa.

Zan. Zo chel vol lù, la vol anca le.

Col. Zo che fago mi, la fa anch'essa costi.

Zan. Sel mangia, la dis che l'ha fam.

Col. Se me dormenzo sù la carrega, la dise andemo a letto.

Zan. L'è po tant zentila in ti so fazzendi, che la farafinamora i Cocodril.

Col. Massimamente quando la beue qualche ouo fresco, che la sorbisse con tanta destrezza, che a pena i lauri tocca i orli della scorza.

Gra. Deh de gratia nom dis altr, che m'ha vi fat un cert responsorio fra de vù, che'l mie cervel è quasi uscì for de la testa, el sentiment della memoria.

Col.

Col. Deh viso de Miedego scorozao, mo perdoneme, perche mi feua per dechiararne tutte le so qualitaè.

Grat. A ve dirò, è ben ver che le bon information fa intrar la persona in bona consideration, ma se sol dir, che i occh volen anca lor la so part.

Col. Che voleu dir per questo, mostazzo de simiotto.

Grat. Che costi com a m'hauì contentà la ment con tant vostr dir, costi a vorria veder con i occh, se la respond con la persona.

Zan. L'ha rasu messor, menemol in ca, che la veda benissim.

Col. E so stracontentissimo, e si voio che la vada ben da tutte le bande, per farue cognoscer che la se sana, e gaiarda de tutta la persona, vegni pur dentro, sier baretta de Sguizzaro.

Zan. A voi entrà anca mi, per vedi se las contenta, e andal po a d' al Signur Silui.

S C E N A S E T T I M A.

Valerio solo, studente, in habito da caualcare, lasciandosi al fin cader vna lettera di sacoccia.

Val. **A** Hi cara patria, Patria da me tanto desiderata, contento è pur hoggi il cor mio, poiche in te con allegrezza incredibile mi ritrovo, ma sento abi lasso, che tacitamente

mente mi rispondi, altra, e più efficace causa
 cagiona il tuo ritorno, e così allegro ti rende,
 onde io non posso negarti il vero quantunque
 se non principalissima almeno seconda cau-
 sa sei d'ogni mio contento. Ah felicissima
 lettera, anz'io per te, più mille volte felice,
 poscia che mi fai certo poter nel numero por-
 mi de i più felici amanti, non posso già tener-
 mi di baciarti e ribaciarti, mille, e mille
 volte. E tu dolce mio bene doue hora sei?
 perche me ti nascondi? Ah che se bene l'ar-
 dente splendor de tuoi begli occhi da queste
 mura a guisa di tenebrose nubi vien hora
 oscurato, poco di ciò mi cale, poiche io porto
 così scolpita nel core l'idea del tuo bel volto,
 che sempre viui meco, & io sempre il veg-
 gio. Eccomi giunto a riceuer quel desiato
 fauore da tuoi begli occhi, che nella felicissi-
 ma lettera mi prometti. Ma perche auen-
 turose fenestre non consentite che'l mio bel
 Sole dimori in voi col solito suo soggiorno?
 perche fra voi non rinchiudete quelle dolci-
 me braccia, che così stretto mi legorno il co-
 re? perche hora non riceuete in voi, quel can-
 didissimo petto che l'alma mia si dolcemente
 nutrisce? Ah che a farlo ben pronte vi veg-
 go, ma non permette il cielo, che si tosto resti
 compiaciuto di tanta gioia, me n'andrò a
 spogliarmi questi panni, che pur troppa dol-
 cezza ho gustato in veder almeno il felicis-
 simo albergo, in cui ogni mio ben si rinchiu-
 de.

SCE-

S C E N A O T T A V A.

Guglielmo solo.

Gug. **Q**uesto mio sollicitatore riesce meglio
 in voce, che in scritte; & io tut-
 to'l contrario, che la loquela non mi serue
 troppo a modo mio per causa della natione,
 ma in scrittura io dechiaro così ben il mio
 concetto, che fate conto che io ve lo metto con
 la cucchiarella. Sto balordo ci ha fatto mil-
 le errori, e bisogna che io aspetti che li rac-
 concii. Ma che cartuccia è questa, sarà bo-
 na da inuoltar la informatione, e mi spara-
 gnerà un foglio di carta, perche ogni auan-
 zo è bono, ma par una lettera scritta, vo-
 glio un poco veder, Dolcissimo mio tesoro
 (O bel principio) perche non è possibile che'l
 cor mio senza di voi mi possi star nel petto,
 sarete contento anzi non mancarete di tor-
 nar a vedermi quanto prima, altrimenti
 sarà forzato partirsi dal proprio albergo, e
 seguirarui (capuzzi, vol dire che'l core si par-
 tirà for del corpo, per andar a trouar lui),
 fate dunque, che col vostro ritorno io pouera,
 & sconsolata che tanto vi amo, rimanghi
 consolata (Cancaro si chiama lettera ame-
 rosa questa, e deue esser qualche fraschetta
 merdosa, che vol vituperar la sua casa, ma
 seguitamo). E siate sicuro che dopò la parti-
 ta vostra gli occhi miei giamai hanno cessa-
 to.

to di piangere (ò poverina.) Ma in aspri, e continui sospiri mi son sempre visuta (sia laudato il Cielo io non ho questi pensieri, che la mia Liua è la più modesta figliuola che sia nel mondo, e non farebbe una simil cosa in disgratia guarda) sì che per terminar tanti dolori, non mancate di venirvene quanto prima se desiderate trouarmi viva, che ogni poco tardando temo chel dolor non m'occida, e con questo vi prego ad amarmi (ò bono) è mezza poetessa costei (questa mè è la sottoscritti ne). Quella che voi sapete quale più assai che se stessa vi ama, & adora. Cancaro è astuta ve anco metter il nome. In effetto quando le giouane hanno un poco di tempo, l'isogna maritarle, che a tenerle in casa son troppo pericolose, e se la mia non fusse tanto accostumata, l'harei già maritata, ma non ci è pericolo di niente, con tutto questo come ho finito questa maledetta lite la voglio subito maritare; ma ecco Giuliano che debbe hauer finito. Giuliano hai finito ogni cosa.

S C E N A N O N A.

Giuliano, & Guglielmo?

Giul. **S** Ignor se, e credo che staranno bene.

Gug. **S** Serra la porta benissimo, e andiamo, che dubito non lo trouaremo.

Giul. Non è molto tardo nò, andiamo pure.

S C E

S C E N A D E C I M A.

Colofonio, Zanni, Gratiano.

Colof. **B** En? che ve par ser Gratian, mo el la mo una zouene galante, polida, e costumà?

Grat. Cert le molt al proposit, e si è segur che ancora sto Napolitan è un hom molt qualifica, e de gran consideration, e tegnì segur che la cosa sia fatta, al voi andar a trouar dond l'è, azzo, che'l vedi anca lù, e ca i parla in persona.

Col. Sì, vù, di se l'vero, stà benissimo. Vù haue rason, che no se vol comprar mai gatta in sacco, Vù haue vista mia fia l'ò'l douer che anca mi veda'l zouene, se se persona compariscente.

Zan. Segnur sì, che nol fos un qualch stonzer che hauessem pò da gridà infema.

Grat. Al non accad ste parole, perche a cognos la qualità del suzet, e si vi fo segur, che l'è galant, galantin, garbat garbatin, garbaton, garbataz, chef vegna'l cancher in tel mostaz, de sort ca sarì content tutti dù, voli alter? ma don' ve lassari trouar.

Col. Mi e vegnirò costi fule vint'hore alla volta de piazza Nauona, e chi prima arrina, s'aspetti.

Grat. Benissim, ma stema sentir, come l'haue trouà a parlar in sem con lù, e lù con vù, e

se

se nol sarà differenza fra de vù, a restari d'acord, e restand d'accord, a i la dari per moier, e lu vegnirà a casa vostra, e vù a i dari da zena, e pò a i metterli al let tutti dù, e quand saran al let, sai pò quel che voli far, voli ca ne insegna un bel tir? anda a dormir anca uù, bona sera.

Zan. Dob che te uegna'l cancher, no u'hal mò insegnat un segret d'importançza.

Col. El me fa rider, se ben ghe n'ho poca uoia, hor suso uattene in casa, e se la te domanda, a che fin hauemo menao in casa costu, dighelo de stramente, e con bel muodo perche me son accorto, che la se lagaua ueder mal uolentiera, e forse no la se uorraue maridar per adesso.

Zan. E l'è ixi l'usanza di fomni, che col bochi i dis sempre de nò, ma po el coresi ghe fa sempre de sì, la se contentarà ben anca le sì.

Col. Mo co farala di manco, no me desse più fastidio sta maledition de sta lite, che del resto me ne rido mi, hor suso in sto mezo che uago per una risposta da un mio amigo, che me uol metter d'accordo col Francese, uattene in casa, e fa quel che t'ho ditto.

Zan. La ghe far a mi, andè pur uia, ca farò tutt' el possibel. Vech te te inganni alla fe, te pensi che la uaga in tun mod, e l'andarà in tun olter: a uoi andà a troua il Signur Silui, e dag l'auis del Napolità, ma l'ue de za mal content, al uoi stà un pochet a senti.

S C E -

S C E N A V N D E C I M A .

Siluio solo.

Silu. **D**Vro è l'aspettar a chi desia, nessuna pena può agguagliarsi a quella d'un pouero amante, quando la cosa desia tarda molto a uenire. Giouanni mi promise darmi subito auiso del successo, ne per anco lo ueggo comparire, benche la tardançza di tal negotio fa più tosto a proposito mio, che altrimenti. Ma tanta è la dolcezza che io sento nell'udir spesso noua di lei, che sempre uorrei parlarne. Deh uenisse egli almeno, che potessi mandargli questa lettera in tempo, m'andrò così trattenendo, che di ragione douerà hormai comparire.

S C E N A D V O D E C I M A .

Zanni, & Siluio.

Zan. **O**Cchi, a Dè Segnur Silui a nos troua refla carta che insegna anda in lingua d'Occa, l'è un hora ca ve vaghe cercand.

Sil. Et io più assai che t'aspetto, ben? che noue ci sono?

Zan. Male, triste, cattive, doloruse, e plusquam maledette. (re.)

Sil. Ohime, che sarà interuenuto, dillo prestamè- Zan.

Zan. L'è che hauem pers in tutt, e per tutt la no
stra fiula, se Domenedè non l'aida.

Sil. Come persa, si sarebbe ammalata per sorte?

Zan. Segnur nò, si l'è peç che amalada.

Sil. Sarebbe per mia disgratia morta?

Zan. Maidè, a punt, l'è peç che morta.

Sil. E che può esser peggio? dillo hormai.

Zan. L'è maridà ni na, na, ni, na, nada, l'è ma-
ridada le.

Sil. Ahime, che me l'imaginaua, che farai mi-
sero Siluio? ma dimmi Giouanni, com'è pas-
sata la cosa, fa che t'intenda.

Zan. Hauem trouat quel disgratiad de quel Bo-
lognes, e l'hauem menat in ca, e si ghauem
mostrach nostra fiula galantament, e l'gha
trouach un hom bras, valoros, gaiard, gros,
bel polid, posì che accasca de di.

Sil. E chi sarà questo sì nobil soggetto?

Zan. Se ben mi ricordi, i disua, che l'è un Zen-
tilhom Napolita, riceb, e de gran portada.

Sil. Hai hauuto torto a non me lo far saper quā-
to prima.

Zan. Diauol è, havi una bella rasu, subet che
ho sentit la colusio del negozi, a so vegnud a
corrend a scanezza col, com vedi ca sudi
com un porchet.

Sil. Hor qui non si deue dormire, io Giouanni
son risoluto di guastar questo parentado, e
mi confido per l'amor che mi porti, non mi
mancherai del tuo aiuto, in ogni occasione.

Zan. Impensaf pur saf pos serui a negotta, ca
so in orden de fa tutt quel ca vorrà vù, per
man-

mandà sto parentad sott, e sora.

Sil. Per hora non bisogna altro, se non che tu por-
ti questa lettera a Semidea da parte mia, e
digli, che stia costante, che in questo mezo
pensarò poi a qualche trattato.

Zan. Son content, dè zà la lettera, e stè segur
che ghe la voi ficcà in di ma per forza, se la
nos contenta.

Sil. Non occorrerà questo nò; ma il padre doue se
ritroua?

Zan. L'è andach for de ca, perche pò a vint'horè
el se ha da trouà con quel olter, per vegni al-
la collusiu del negozi.

Sil. Dunque la cosa non è conclusa a fatto eh?

Zan. Segnur nò, perche sta sira ol messir fa cont?
di fini là facenda.

Sil. Qualche altra cosa succederà forse, tu vè,
e fa quanto t'ho detto, e del resto lassane a me
la cura.

Zan. Segnur si, a vaghi.

Sil. In quanto trauaglio ti troui Siluio sfortuna-
to, se io permetto che suo padre adempisca un
tal pensiero, veggo chiaramente la morte
mia: e se io penso a volerui riparare, non tro-
uo modo di farlo, che non ne segua grandissi-
ma ruina; ma quale accadere potrebbe per
me maggiore, che perdere la mia dolcissima
Semidea, pensa Siluio di rimediarui, se bra-
mi la propria vita, tanto farò, e senza in-
dugio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Liuvia sola.

Liu.



SE non fusse la gentilezza di Giuliano, credo che'l dolore dell'absenza del mio Valerio per poco mi lascerà in vita, ma lui tutto discreto, e gentile spesso finge ferrar la porta. Et la lasfa aperta, ond'io ne esco alle volte per rallegrarmi, se ben poco mi gioua. Misera me lontana d'ogn'aiuto, priua d'ogni aiuto, priua d'ogni consiglio, e combattuta da dui sì potenti contrarij, come potrò difendermi? Amore vol che io l'ami, l'honor, che'l tenghi celato quello mi sprona, questo mi tiene a freno, lui mi riscalda il petto, questo mi agghiaccia il core, misero, e infelice stato è veramente il mio. Ma tanto pregarò il Cielo, che'l desiderio di Giuliano hauerà un giorno effetto, così Amor sarà seruito, l'honor haurà il suo loco. Giuliano sarà contento, Valerio tutto mio. Et io più d'ogn'altra felice. Mi starò dunque sperando il suo ritorno, qual impossibile mi pare, che molto si prolonghi tanto, Giuliano verrà forse a consolarmi con qualche buona nuoua.

SCE-

-IA

SCENA SECONDA.

Gio. Carlo, e Gratiano.

Gra. **F** Ade pur cont, ch' auu troua la vostra ventura.

G. Car. Lo faccio, che quanno buoi fai le cose pe eccellentia, che sei lo chiu brauo huomo chaggia la Talia, Francia, e Spagna, me l'hauerai trouata a gusto mio.

Grat. Po si non aasca a parlar, vù propi non podini desiderar mei, l'è alta da i pie per fin al co, l'è longa dal co per fin ai pie, bianca per tut dou la n'è d'altr color, la m'ha po ciera d'esser morbida, e molesina com'una frittà mal cotta, perche l'ha cert corn fatt in un cert mod, che quand la camina mou tutta la persona, e quand las ferma non la vedi mouer brisa, l'è po ricca, e con dot recipient.

G. Ca. Fazzo puoco conto della dota io quando chaggia tutte chesse altre bertute, man ce voriano le bellezze sopra tutto.

Grat. De quest po a vin so mi di più chom del mond perche gholezu Dant, Boue d'Antona Ludouic dall'Arost, Nicolò Pezenin, el Petrarca, Verzili da i Marun, e quant han mai scrit de Poesia, e stade soura de mi, che ne Anxelica, Laura, Marfisa, Bradamante, Olimpia, Merdoro, Narciso, Bireno, gnanch quella che fù la destruttion de Troia gharina a un gran peç, ve dirò solament, che

che quand la mou la bocchina la someia l' mie monin, quand ghe digh cal faZZa bochin, voli altr ca sari content.

Gi. Ca. Non autro frate mio, ma boria sapere chiene, di chi è figliola, chi è lo patre soio, e che s'ongo li parienti.

Grat. Questa zouana è da zenger feminin, e si è del pais don l'è nassù, l'è po della fameia de i so parent, e si è fiola de so pader, hauil mo fauu?

Gi. Ca. Vuoi burlare mo ne? dimence autro, ca chesto me lo sapeuo.

Grat. Perche mel domandaue adonca?

Gi. Ca. Per essere informato con chi haggio da imparentare.

Grat. Con un zentilom Venetian ches chiama M. Colofonio de i Madur.

Gi. Ca. Da biro? ò sorte meia, e come si chiama?

Grat. Semidea al vostr comand, quand però a l'harì sposa.

Gi. Ca. Se cheffo è lo biro, io sogno lo chiu felice lo chiu auuenturato homo. chaggia lo munho, bora mo si ca non haggio imbidia manco albice Rè di Napole, cape ditela, e no piezzo chen ce haggio hauuta fantasia, e chiude no paro de vote l'haggio voluta fa petere allo patre, ma poiche la suorte l'ha posta in mano toia haggio no contieno incredibile.

Grat. Alho ben a car, perche a sari tant più content, e sodisfat.

Gi. Ca. Ma dico, io tengo gentil'huomo, e giusto, che

che sacca ancora che l'impromette lo patre pe dote.

Grat. Quatr mier de ducat tutt un, do tri, quatr conta l'un sù l'altr.

G. Car. Li pari nostri à Napole, tre e quattro mila ducati gli teno pe nente, ma io pe le bellezze soeno me ne curo, ma quanto s'ha da fare, se faZZa priesto, che io n'haggio puoca patientia.

Grat. Hoza le vint'hore lassu trouar in piazza Nauona, che l'gerà anca lù, e si concludrem ogni cosa.

G. Car. Così faraggio, loco mi trouarai alle vent'hore senz'autro, così ben haggio na mano de neguotij l'asseraggio onne cosa pe benire, me teraccomando.

Grat. A die patren me car, l'è pur el bel mestier quest, trattar sempr de cos gustos, esser cerca zentilomen, e Signor d'importanza, e po al fin vadagnar da tut le band, e se ben delle volt s'ha de le maledition, o dal'una part, o da l'altra, soden: al se sol dir che rai d'aseno va in Ciel, voi andar alla volta de Nauona, che più prest i voi aspettar lor, ch'lor m'habbin da aspettar mi.

S C E N A T E R Z A.

Semidea, & Zanni.

Sem. **O** Hime Giouanni mio, chi saria quel core così duro, e proteruo che leggen L'innoc. Fanciulla. C do

do una lettera come questa, non si mouesse à compassione?

Zan. Sì ab la t'ha indolzit el core sin sta lettira nel vira?

Sem. Ti giuro che m'ha infirmmata di sort che io soffirei qual si voglia tormento prima che l'esser d'amar Siluio, come hò fatto sempre.

Zan. Mo di uole e bisogna be che tel laghi da vira, quand te saure com passa i nos facendi de casa.

Sem. Risoluiti, che mai sarà possibile, e qual facende di casa saran mai si grande ch'habbino forza di leuarmi da questo amore, che quasi ardente fiamma è penetrato al core di sorte, che quant'acqua chiude il mare non ne smorzaria una minima scintilla: altri Giouanni mio non può guarire il mio male che la persona di Siluio mio.

Zan. Mo stem ben freschi alla fe, e com farete che to pader t'ha maridada, besognerà pur che tel laghi una fiada.

Sem. Hà maritata me? e con chi? dillo presto?

Zan. Con un Zentilhor Napolità galant, polid, attilado, rich puù? l'ha tanta ricchezza, che è una confusiu.

Sem. Haime, che è questo che mi dici Giouanni? prego Dio, che quel vecchio rimbambito di mio padre, non se vegga questa allegrezza.

Zan. Horsù fraschetta discostumada, not vergognet, de di se paroi a to pader?

Sem.

Sem. Nò che io non me ne vergogno, poiche ha cercato sempre, e cerca tuttauia di farmi viver dolente. Oh morte che fai che non vieni, trista me che non fu veleno il primo latte oh, oh, oh.

Zan. Oh, oh, oh, poueretta, lam fà vegni compassiù anca mi da vira, mo perche not vot contenta d'un zouen bel, e polid come è quell'?

Sem. Perche qual si voglia huomo per bello che si sia mi parebbe bruttissimo, rispetto a Siluio mio.

Zan. To an, con diauol che l'è to, mo questa si che s'gignaua, to pader vorrà che tel pij per forza lù.

Sem. M'occiderà più tosto, perche non lo voglio non lo voglio, e non sarà mai vero che io lo pigli.

Zan. Puv? sem larghi dalla riu, d'ha da es la bella intrigada questa, mo com farete, che l'messir ha confermach el parentori, e sta sira dopo cena el te cazerà in let per forza quand che te farè indormenzada, an?

Sem. Ohime Giouanni, non mi dir queste cose, che io mi porrò a fuggir ho: hora, nè mi curarò mettermi a rischio della morte.

Zan. Ma l'ha da es un intrig del diauol quest, in si a gho compassiu, la voi consola un pochet, Sementela vè Za chet voi fà vedi, che anca mi te voi be, che me vot dà, che voi che t'habbi il Segnur Silui per marid, est' olter parentori anderà in bordel.

Sem. O Giouanni se questo fai, vedi che vuoi

C 2 da

da me, dimanda pure.

Zan. Che penset che voia, un piattelet de lasagni d'osta posta.

Sem. Son contenta, e te lo voglio fare ben buono, e grosso.

Zan. Horsù laga pur, che ghe pensi un pochet, andem in ca, che so resolud de seruid da valent.

SCENA QUARTA

Colofonio solo.

Col. **V**N poco più, che me trattegniua con quel mio amigo, e tempo passaua, il sposo se partiua, e'l negozio andaua a spasso, basta che son' arriuao de sorte, che senza perder un'onza de tempo hauemo confermao il matrimonio: adesso mò, e me ne viuerò allegramente, aspettando che mia sia faga un fantolin, che tutto il zorno me chiamerà Nonno de là, Nonno de là, damme bombo, voio far cacca, e mi ghe farò mille carezzine, così me ne starò col più bel spasso del mondo, hor suso la voio chiamar fuora, e darghe sta buona nuoua, tic, toc, tac.

SCENA QUINTA

Zanni, Colofonio, e Semidea.

Zan. **C**Hi è quel, chi è quel, à, à, sì vù Messir che ghe de nouo?

Col.

Col. Chiama Semidea, e vegni a basso tutti do presto.

Zan. Segnur si, Sementela ve fo prest che to pader te chiama.

Col. Semidea mia cara, anzi tutta Dea, per le to rare bellezze, riosa del mio zardin, garofalo del mio vaso, fior del mionaranzer, zel somin della mia spaliera, speranza del mio cuor, cuor della mia vita, vita de sto corbame, corbame de ste ossa desdolae, o se auenturose, che haue inzenerao sta riosa Damaschina, sto garofolo bianco e rosso, sto zel semin, sta fia tanto dolce, e tanto da ben.

Sem. Che ci è di nouo mio padre, che mi haue te chiamata fuori.

Col. Ah vose anzelicada, presentia Venerea, te porto la più cara, e la più dolce nioua, che mai te podesse portar, in fuora se la to cara mamma non fusse resuscità, e per non te tegnir a tedio, allegrate colonna mia, che t'ho fatta sposa.

Sem. Meglio assai era a dirmi, figliuola t'ho affogata.

Col. Po mo che sento, creio certo, che sta pouereta sia ispirità, Semidea mò che cosa distu? Zuane che te ne par?

Zan. L'hà el diauol ados, ve sta ragazza mo, che e quest che te dighi a Sementela?

em. Quel che io dico è questo, che io non sò qual amor uolezza sia quella d'un padre che cerca di assassinar una pouera figliuola, e poi disse portarle buone noie.

C 3

Col.

Col. Mi resto vn stiuai infangao mi, varda varda sta matta, che cerco di maridarla per farghe prouar le dolcezze de sto mondo, e si la dise, che voio sotterarla.

Zan. Vardè vn pocheti de gratia sta fraschetta mo no vedet che to pader t'ha maridada azzo che ti impari ancha ti di fa de i puttei.

Sem. Quanto potresti parlar più honesto, leuami ti dinanzi forfante che tu sei, & voi mio padre pensate pur in altro, che per hora non ho fantasia di volermi maritare.

Col. Mo'l fatto sta che gho la fantasia mi, se ben ti no l'ha ti.

Sem. Si certo, come se questo si potesse far senza me.

Col. Mo dimme vn puoco che si più honesto, che faga a to modo mi, o ti.

Zan. Si di vn pochet, chi è il padru to pader, o ti?

Sem. E dimmi vn poco chi ha da goder questo marito mio padre, o io?

Zan. Ti.

Sem. Dunque è giusto che io me lo pigli a modo mio.

Zan. Alla fe messir che l'ha rasu, perche l'è vn negozi, che bat sù la so importanza, vedi.

Col. Canaro ti ha il brauo ceruel anca ti, che vorrauestu che adesso che me trouo hauer promesso ghe mancasse, missier nò, che più presto me muerave de braghetto, che vegnir à manco della mia parola.

Sem. E perche l'hauete data senza mia saputa.

Col.

Col. Perche me pensaua pur d'hauer qualche autoritae appresso de ti.

Sem. Potenate pigliaruela in ogni altra cosa, eccetto in questa, perche il pigliar vn marito contra voglia, è cosa che alle pouere donne importa troppo.

Col. Ti mi farà montar in colera, dimme vn poco, non estu mia fia?

Sem. Si pur che io son vèstra figliuola.

Col. Mò perche fia d'un castronazzo, non vostu far a mio muodo.

Sem. Voi sapete, che sempre vi fui obedientissima, hora in questo caso fate pur conto d'ammazzarme più presto, che io non sono per contentarmene mai.

Zan. Cancher ti se ben ostinada ve, senti vecchio, senti la to fiola obedienta.

Sem. Tanti è, mi hauete intesa.

Col. Tasi forfanta che sti me fa montar in colera, e te darò vn sberleffo in tel mostazzo, brutta gaioffa, e voio che ti lo tioghi al to marzo despetto.

Sem. Non lo pigliarò mai.

Col. Co farastu a no lo tior?

Zan. E mi non voi che l'al pia in conto negu.

Col. Tasi bestia, sti no vuol auanzar qualche censo anca ti.

Zan. Cancher te magniputarella, che per ti ho habut a rileuà vn srognu.

Col. Horsuso vattene in casa, e metti in ordine da cena, che te lo farò ben tior a do partidi mi, o per forza, o per amor, credimelo a mi.

C 4 . Zan.

Zan. Si alla fe, v'è pur là, via.

Col. E ti Zuane vattene fin a casa, che mio compar Ionio è dall'hoste pe' zenin, e dighe che di gratia i te daga quelle massarie che i m'ha promesso, e fanne vn f'ffo, e portale subito a casa, e dighe che doman ghe li renderò senza fallo de sorte nessuna.

Zan. O si, a ghe vaghi mal volentiera messir.

Col. Mo perche?

Zan. Perche voli che ghei reporti domà, e sino voli che'l past de i nozzi duri seno sta sira, bel honur che ve voli fà.

Col. E va via, che ti se matto, ma no ghe auanzerà sta sera tanta roba, che doman se poderàue far vn'altro pasto solenissimo.

Zan. Si, si, De'l voia, horsu a vaghi.

Col. E mi in sto mezo anderò a dar la nuoua a certi mie ben voienti, c'azzo ch'ei se troui anca loro alle mie legrezze.

SCENA SESTA.

Valerio, & Luigi.

Val. **C**ome uoi tu, che io mi riposi se'l cor non si quieta mai.

Lui. Anzi dourebbe starsi quietissimo, se è uero quello che mi hauete detto.

Val. E che ti posso hauer detto a questo proposito?

Lui. Non mi diceste uoi più uolte in Bologna, che questa Gentildonna ui ama infinitamente?

Val.

Val. Si bene, & hora te lo rafferma.

Lui. Dunque il cor vostro dourebbe starsi quietissimo, e voi più che contento.

Val. Eh Luigi, si vede bene, che non hai prouato gli effetti d'Amore, anzi quanto più son sicuro che ella mi ama, tanto più desidero di esser seco, & questo quanto più si allunga ad effettuarsi, maggior è il mio tormento, e da qui nasc. la presente mia passione.

Lui. Questo non è conforme a quello che più volte u ho udito dire. Perche quando u'ho udito ragionar di lei, sempre u'ho reputato modestissimo, desiderando solo esser da lei amato.

Val. Tu dici il uero, nè altro son per desiderar giamai.

Lui. Perche dunque uorreste esser seco?

Val. Per udir dalla sua dolcissima bocca quant'ella mi comanda, poiche con tanti amor mi scrive in quella lettera, che quanto prima io ritorni.

Lui. E ben assai, che habbiate obedito al suo precetto, senza desiderar più oltre.

Val. Sappi, che quando questo mi fosse concesso, non ne seguirebbe, se nò effetti piori d'ogni honestate, e tien per certo che l'amor mio è puro, e sincero, non finto, o fraudolente.

Lui. Perdonatemi, se tanti oltre mi son allargato con uoi.

Val. Anzi mi piace, e uoglio, che sempre mi dichi apertol'animo tuo. Hor sappi, che questa è la casa, dove habita il mio bene uorrei che

ru, come quello che senza scappato alcuno lo puoi fare, te n' andassi a bussare, & intender se Giuliano è in casa, o doue.

Lui. E chi è questo Giuliano?

Val. Vn seruitor di casa amoreuole, e tutto mio.

Lui. E s'egli è in casa, che uolete, che io li dichi?

Val. Che io son qui poco lungi, e che l'aspetto, ma però pian piano, che altri non t'oda.

Lui. Così farò.

Val. Ma fermati, che io ueggo uenir gente di quà, e non uorrei esser conosciuto, uattene all'albergo, e li m'aspetta, fin che io ritorno, uoglio scostarmi per scoprir chi son costoro.

SCENA SETTIMA.

Guglielmo, Gratiano, e Giuliano.

Gug. **T**anto che M. Colofouio ha maritata la sua figliuola, mi piace, l'ho molto a caro, ma nel resto, dit gli, che doueua accordarsi prima, e non adess che non si può più aiutare, m'intendete?

Gra. Mo auerti m'esser Guielm che fin tant ch'una lit dura, l'è seon, che la è finida.

Gug. Lo sò ancor io, & che uolete dir per questo.

Gra. A voi insi adir, che quand fra du, al se fat un accord an ghe più lit de sorte nessuna.

Gug. La bocca del forno, saprebbe dir ancor lei queste cose, ma basta fra pochi giorni si uedrà chi hau à ragione.

Gra. Al se sol dir, che in sta mond bisogna ha-

uer

uer rason, s' uerla dir, e po trouar chi la faZZa. Vù an so sa l'hauì, so ben ca' a la sanì proferir, tr uè donca chi r e la faZZa.

Gug. Ho un Giudice, che la capisce benissimo, & per dirla più chiaramente, l'intendo benissimo per me.

Gra. I Auocat tiren el fiad a si, i pilucador pelen fin sù l'os, e i Zudes volen esser presentà, quand la lite è finida, no ghe più fià da tirar nè piuma da pelar, nè robba da presentar, de sort che per esser presentà, & hauer de i r si è da pelar, e del fià da poder sonar in la spediran mà, e così la lit durerà un pezz, e durand la se finirà, en si finend l'andara in lunga, e andagand in lunga, la'n si finirà sù prest com a pensà, che ind'fui el me hom da ben rù?

Giu. Per vita mia, che non si porrebbe dir meglio, accordateui Padrone, e fate a modo di chi vi uel bene.

Gug. Non mi rompere lo capo, che son più ostinato che una mula Spagnuola.

Gra. Lassem andar ste cose, diffime n pockettin, la vostra finla dè esser horamai grande-sina, n'è ver?

Gug. Pensate, che horamai è maggior che non son'io.

Gra. Al bisogna dunca pensar di trouare un mari.

Gug. Pian con questo marito, io non me ne voglio priuar sì presto, fate conto che per lei son uiuo, perche la mi gouerna con tanta deli-

catezza, che è cosa da non creder in una Cigaretta come lei, la mi apparecchia il mio tauolino, mi fa i miei guazzetti l'Inuerno, mi scaldà il mio vino, l'Estate lo mette in fresco, mi fa le mie bone suppe grasse, con formaggio, spezie, garofani, e cannella de sorauia alle nostre usanze, me dà le mie mele cotte doppo pasto: vi dico, che senza lei la farei malissimo.

Grat. Al sarà ben venturà quel mari, che s'imbaterà in tuna donna si fatta.

Gug. E di che sorte, ma per adesso non ne voglio far niente, & ci voglio pensar benissimo, prima che mi risolua, horsù a Dio mi raccomando, a riuiderci, voglio un poco andar in casa.

Grat. E mi andarà a far un altr' seruisi.

Gug. Giuliano mi era dimenticato, spetta un poco quà fori se'l seruidore dell' Auocato venisse, e menalo dentro, perche non v'è la casa, e aspettalo così un poco, e se non viene suo danno.

Giu. Così cred'io, Guarda homo terribile, che è questo potrebbe tirarsi un genero in casa, & esser similmente governato benissimo, e non lo vuol intendere, sarebbe mai questo che viene, nè, che m'ha ciera di gentil'huomo.

SCENA OTTAVA.

Valerio, e Giuliano.

Val. **V**Na parola di gratia, ò là, non udite fratello? dico a voi.

Giu.

Giu. A me signore.

Val. A voi sì, udite un poco per cortesia.

Giu. Di gratia.

Val. Saprestimi insegnare, doue habita un certo M. Gui glielmo Francese in questa contrada?

Giu. Signor sì, perche?

Val. Perche desidero parlar seco, ò con alcuna de suoi.

Giu. Parmi conoscer questo gentilhuomo, e questa è la casa sua, ma lui non ui si troua, e se volete lassarli ambasciata alcuna ditelo a me che stò c' in esso lui.

Val. Pur troppo lo sò che stai seco ma mostri ben Giuliano tener poca memoria de gli amici.

Giu. O patron mio dolcissimo, pur hora vi riconosco, perdonatemi Signor Valerio, che a prima giunta non v'hò raffigurato.

Val. Che è di Liua mia.

Giu. Benissimo, se ben assai tranagliata per non hauer hauuto mai nuoua di voi.

Val. Il rispetto che sempre ho portato all'honor suo ne è stato cagione.

Giu. Con questo l'ho sempre consolata: ma quando arriuate?

Val. Hier sera ben tardo, non potei tenermi non veder almeno queste mura.

Giu. Mi par mill'anni di rallegrarla con questa nuoua.

Val. E che aspetti, che non te ne vai di volo?

Giu. Non posso, che aspetto uno che viene per parlar a suo padre, ma doue sete alloggiato, in

casa

casa vostra non credo.

Val. Guarda, che se mio padre sapesse questo guai a me, io stantio alle tre colonne in borgo in una camera segretissima.

Giu. Andatevene dunque che quanto prima verrò a trouarui.

Val. E voi che di qui mi parta, senza veder il mio bene?

Giu. Per hora non è possibile, perche suo padre è in casa, ma andate pure, e state di buona voglia, che fra poco verrò a trouarui, e forse con qualche buona nuoua.

Val. Giuliano tu sai il mio bisogno, però non ti dico altro a Dio.

Giu. In fatti l'amor ha una gran forza questo pouero giouane per una semplice lettera, che gl'ha scritto costei abbandona gli studij, viene su l'hostaria, & va a rischio de incontrar in suo padre, il che potrebbe a portargli grandissimo danno, nè so come mi fare che questo mio padrone è tanto ostinato di non voler accordo, che io per me non so più che dirmi, e non accordandosi è impossibile di poter far cosa buona, pur qualche cosa farà. Costui non viene, a mi par a'hauer aspettato assai, suo danno, voglio entrare in casa.

S C E N A N O N A.

Gio. Carlo, e Siluio.

G. Ca. **T** Ant'è signore mio bello, l'aggio concluso alla prima, eccà l'aniello pesi.

si, che mò baoper donarencillo, che bene pare?

Sil. M'incresce pur assai che prima V. Sig. non habbi conferito meco questo secreto.

G. Ca. Perche causa padrone?

Sil. Perche facendo il debito dell'amico, gli harei detto l'animo mio, & non gli saria state discaro.

G. Ca. Ence tempo signore, dicalo pure, ca sin a mò, non ci so curse auto che parole.

Sil. Se quest'è, non posso mancar di dirgli quanto conosco che molto mi dorebbe vedere un gentiluomo così mal capitato, massime delle qualità sue tanto gentili.

G. Ca. Chisso è per gratia della Signoria vostra ve n'haggio un'obligo & ve ne vascio le mano, ma dica pe bita soia quanto che ne se pe.

Sil. Sappia V. S. che questa giouane appresso i gentilhomini di questa città, è in un cattiuo, e dishonesto concetto, e questo per effetti brutti, & infami, ancorche molto segreti, della qual cosa io forse più offi di ciascun'altro gliene posso far fede, però mi dispiace che debba emparentare con famiglia di simil sorte.

G. Ca. O ben haia lo iuorno d'hoie è possibile chisso, ca me dicit e lo bero pe cierto, e me volete urlare no poco?

Sil. S'io son degno di fede mi creda quel che io dico, che ne parlo di vera scientia; poiche, per dirli più oltre, spasseggiando spesso la notte come si fa, ho visto gente salir per una scala, & intrarli in casa per le fenestre, hon fa ocu

la

la conseguenza lei; ma questo fra voi rimanga, che non è bene infamar una giouane, nè con ragione, nè a torto, ma questo dico a lei per esserne interessata, & perche l'amo di cuore.

G. Ca. Mè me accorio, che boleua dicere la prescia che menaua lo padre, che boleua, che subito l'affidasse.

Sil. E' facil cosa che'l povero padre ne sia consapevole, e forse per honor suo non ne fa dimostrazione, ma cerca di maritarla, il che desidero che sia, però con altri che con lei, qual tanto amo, & honoro.

G. Ca. Vi rengratio dello fauore, ma boria una gratia, perche l'amore ch'aggio portato a chessa rinaldella me fa stare un poco in balanza, pe segnarme mieglia io boria bedere con gli occhi miei se fusse pessebele, ca da poi faccio boglio fare.

Sil. Se ben facendomi tal dimanda, mostra credermi poco, pure me ne contento, cen' andaremo questa sera al tardo sp' sfeggiando un pezzo, poi allhora solita cene verremo che sarà facil cosa ch'ello se ne chiarisca, poiche quasi notte, l'amico si serue dell'occasione.

G. Ca. Non è chesso patrone mio, ca se non fosse, che me ne boglio seruire à starnar la parola mia, che mancon ce boria.

Sil. Dice'l vero, me ne contento, però con patto, che V. S. non ne faeci morino alcuno, ma sol gli basti esserne chiarita.

G. Ca. Giro a vostra signoria, e subito me

boglio partir da Roma, e lassar colò di uèlo quante donne me stao, e bogliomene tornare a chello Napoli glorioso, doue trionfaraggio con chili auti Cavalieri, che stanno tutti come bidui senza la compagnia mia.

Sil. V. S. Dunque se ne vada, e m'aspetti in casa che al tardo verrò per lei senza manco.

G. Ca. Sì Signore aspettaraggio loco alla casa dello mio Signore. Ahi sbenturato chi se fida in donne.

Sil. Sia lodato amore, che tal cosa mi fa fare, poiche veggo'l negotio sì ben incaminato, che al sicuro è per riuscirci. Ven se almeno Giouanni che li potesse dar l'ordine quanto hà da fare, ma eccolo a punto carico di baglie. Giouanni doue si v'è?

S C E N A D E C I M A.

Zanni, & Siluio.

Zan. Casa à portà sti bagai.

Sil. Fermati un poco di gratia, & ascolta.

Zan. Laghem scariga ca so strach com' un asen.

Sil. Ha ragione il poverino, ben Giouanni come passan le cose?

Zan. Mal, malissim, pez che mal, pense se la v'è mal, che nol ghe più remedi negù.

Sil. E perche non c'è remedio alcuno?

Zan. Perche a porti sti massaritiy a ca, che stà sira se fa banchet, el spos ghe cazza il dit in tel anel.

Sil.

Sil. E Semidea se ne contenta?

Zan. Segur nò, maide, la strida com' una porchetta se anada, ma l'è quel vech de suo pader che ghel càzzerà in let per forza la poueretta.

Sil. Giouanni è giunta l' hora che mi poi aiutare, se te ne contenti.

Zan. Com, se men contenti, varde pur quel volèca faghi, e l'è bell'è finida, e laghem pol' impaz a mi.

Sil. Sappi ch' hò dato d' intendere al Napolitano, qual è mio amicissimo, che ho visto più volte un huomo salir le finestre di Semidea con una scala, e per farglielo vedere, voglio che tu te metti una cappa attorno, e porti una scala, e come t' accorgi, che io comparisco con lui, appoggi al muro, e fingi d' entrar in casa, ch' io poi visto c' hauerò il tutto, con buone parole lo guidarò altroue, e tu ti tratterrai finche io torno, che sarà subito, poi lascia la cura a me del resto.

Zan. Po mò a si pur furbo qualche volta, a ue la si pur impensada brava; ma quand' volem falso intrig.

Sil. Questa sera a due hore di notte, troua una cappa, mettite in ordine, che ce ne verremo senz' altro, a Dio.

Zan. Sì, sì ar dè pur via. O l'è pur el brauo zentilom quest, in zegnuevol, mo ssiament per troua sti forfantarij d' amur, l'è miraculos, e mi el voi mo serui da valent, che se per disgratia nostra finla deuenta so moir, subeto el
me

me fa master de Tinel, sguatar, spendedur, caneuver, sconadur, puù si, a sarò el prim che sia in ca, a voi chiama Sementela, che me aida a portà in ca sti bagai, Sementela, ò de ca, ò Sementela.

SCENA V N D E C I M A.

Semidea, e Zanni.

Sem. Chi è chi grida sì forte.

Zan. So mi, so mi, ve a bas prest, camina.

Sem. O pouerina me, che cosa è questa Giouanni.

Zan. Questi se chiaman imbassaduri della cena, che s' ha da fa sta sera, per cont del parentatori, sù via, ches porti denter ogni cosa.

Sem. O infelice Semidea. Ecco che s' avvicina l' hora della ruina tua: oh, oh, mi sera me, aiutami Giouanni mio, ch' io moro.

Zan. Mo si, l' aiur' è quest che l' bisogna, chete faghi cont de di de sì, lù è contentat d' ogni cosa.

Sem. Lassam' andare, non mi tenere ch' io voglio mettermi in fuga, e contentar del tutto mio padre, poiche è risoluto di vedermi in ruina.

Zan. Horsù mattarella, credi da vira mi che ti faress' qualche baiada nel vira? stà legra mariula, che l' Signur Silui te vol robà fo de casa, e fa restà el vech, e l' spos, e l' desgratiad con tant de nas.

Sem. Tu mi burli eh? come è possibile crudelaccio

cio, che non ti compassioni di me poverina?

Zan. Non te burlì a la fe, nò da vira, che'l m'ha dich quel che ti dighi mi.

Sem. O Giouanni mio, se questo fusse beato te.

Zan. Ma si, te si teribola diauol, te digh ixi che'l m'ha ordenat, chet debbi consolà, e che te staghì de bona voia, chen togni mod' el vol mandà i nozzi in fum.

Sem. Fa conto che m'hai resuscitata da morte a vita, e se ben credo a quanto mi dici, non posso far però di non ne dubitare un poco.

Zan. V'è in casa, v'è, e fa cont che'l sia rouinat ogni cosa, e po st'è segura, che se'l doues mazza con sto temperari, à no voi che tet marid con Napolità in cont negù, ca non voi che'l se fazzà nascèr un camp de spinazzì in tel corp.

Sem. Andiamo, e fa che io ti sia raccomandanda.

Zan. Cancher a i feramenti, e chi m'ei ha prestadi, i pesan com' el diauol, a voi pò to una cappa del messir, e andà per la porta de dre à strouà la scala, che l'è poc manc che nott, e come torna el Vecch, Sementela ghi dirà calo so andach a cercà.

SCENA DVODECIMA.

Colofonio solo.

Col. **A** Soposta, un poco più, un poco meno, non sarà la mia ricchezza, nè la mia

mia povertà. ho inuidato una frota de parenti, perche son risolto de far un per de nozze sontuosissime: mio zenero no puol venir st'era, così l'hauemo remessa a domatina, così l'ho a caro perche'l sarà più commodo per tutti, voio andarmene in casa, che st' aiere della notte non fa troppo per mi.

SCENA DECIMATERZA.

Silvio, Gio. Carlo, & Zanni.

Sil. **S** Ignor Gio. Carlo credo che hormai l'amico poco starà a comparire, che l'ora mi par già tarda.

G. Car. Diauolo menacillo priestamente, mome ne chiariraggio pure.

Sil. Speri che fra poco ne rimarrà chiarita, ma auertisci, di non lassarti trasportar alla colera, com' hoggi di far mi promise.

G. Ca. Pièsi che siano parole de figliuoli le meed quāno te dico la cosa io quietatene, enò chiu.

Sil. Questo è il loco oue l'amico sol far l'effetto fermateui, e ritiriamoci un poco, che io veggo la scala appoggiata, & eccolo, che vi saglie.

G. Ca. Hora mo lo creo, a mala femena, Tu moglierame nanti me rompa l'osso dello cuollo, ma con tutto ciò, non boglio comportare, che in presentia mia ence vada a godere nella chillo cornuto, ma con no cuorpo lo boglio partir per mezo sbreognato capparone.

Sil. Ah signor Gio. Carlo, e doue è la promessa;

ma partimoci di gratia, acciò nò vi assalisse qualche maggior favore. Voi non mi rispondete Signor Gio. Carlo, venite che vi farò compagnia.

G. Ca. Horsù basta che pe l'amore della signoria vostra li dono la bita, che autramente era biello che sconchiuto lo chiaito. Rimã gese pur la Signoria a soia, ca io me ne bao da per me, e se non fosse casi notte, mo proprio me ne iua a trouare chillo sberognato Bolognese, e chillo auto capparone Benetiano, e tuti li borid, squartare.

Sil. Auertite, che forsi non ne sarã consapeuoli.

G. Ca. Basta sino crai matina li dogno tempo poi faranno conto co mico, me raccomandano.

Sil. Vada poi che solo andar vuole. Vattene pur hora che l'persiero m'è riuscito. Ben che ne dici Giouanni?

Zan. Cancher l'è stada polida ne virat at so mi di che l'ha beccado sù el valët hom, in effett le reussido brauament.

Sil. Sì, ma tu saluu di modo, che pareua te haueffi à romper il collo.

Zan. Al fasiui per non esser cognossudo sauì, hor sù andef a dormì, che le squasi meza nott.

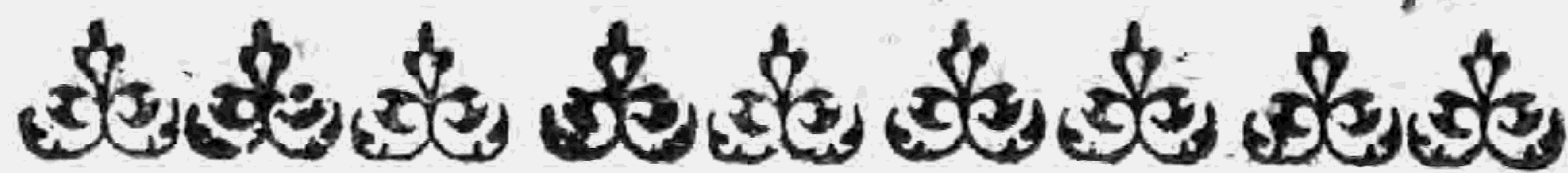
Sil. E tu v`a riporta la scala, e ricordati che ti son obligatissimo.

Zan. A nol se fa sta sira il banchet no.

Sil. La so perche l' Napolitano l'ha rimessa a domani per causa mia, basta, a rivederci.

Zan. Sì, sì, me comandì. Vecch, vecch, sta in ceruel, che le nozze v`a in bordel.

A T.



A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Guglielmo, e Giuliano.

G. Ig.



Ta notte così passato il primo sonno non poteuo più dormire, e così pensando a più sorte de facende, m'è venuto in fantasia di maritar la nostra Luia, e tirar mi in casa qualche Genero buono, e da bene.

Giu. E padrone, è un pezzo che io ve'l dissi, ma con voi non si può troppo ragionare, e siate sicuro che l' figliolo di M. Colofonio, sarebbe così al proposito vostro, quanto ciascun altro, che mai potiamo trouare.

Gug. Come vuoi tu imparentare con uno, che cerca di leuarti la tuo robba contra ragione, credo che tu sia matto, io.

G. u. Già vi dico bene, cessando questa benedetta lite, ilche sub. to seguirebbe, e di quasi nemici, diuereste amicissimi.

Gug. Se bene la lite s' accordasse, nè più, nè meno non lo farei, che lo stomaco non me lo comportarebbe mai.

Giu. Son parole queste, fuste a' accordo voi, che del

del resto mi darebbe l'animo a me d'accommodarla.

Gug. Hor sù voglio andare fin che io, sono di questo appetito a trouar quello Bolognese, e dirgli la mia fantasia, che forse trouarà qualche ricapito à proposito mio.

Giu. E di Siluio voi non mi ragionate, come se non vi fusse figliolo.

Gug. Siluio ha bel tempo lui, bisogna prima pensare alle sue sorelle, e poi parlar di lui. Entra in casa, e se'l Bolognese tornasse cercar me, digli che venga sù l'hora del pranzo, th'adesso voglio andare sin dall' Auuocato, che me s'era quasi bello che scordato.

Giu. Così farò. Qui bisogna menar le mani, che costui proponendoli qualche partito, non ci rouinasse. Voglio andare a trouar il Signor Valerio, che sta meschina si strugge, e si consuma, se non lo vede quanto prima, e non li parla che à quest' effetto se ne stà in questa camera terrena, aspettando che venghi, il che facilmente si potrà fare, hauendosi il padre, a trattener fuori fin al' hora del pranzo: per andar in Borgo questa è la più corta.

SCENA SECONDA.

Gio. Carlo, e Gratiano.

G. SE non fosse ca no boglio enfamare che s'asparata, che non la dopro se non contra nuomini titolati teboria: imparare a procedere

cedere con li pari mei, ma se non bolui portar rispetto a me, in nome dello diavolo, lo doueui portar allo manco à chi te n'hauena ragionato.

Gra. A port respet agn' hom mi, e si ve digh a così; ca n' in sauina nient mi de sta cosa.

G. Ca. Bisognaua informar sene auante che la sponissi alla Signoria meia, non sapiui forse ca songo delli primi, e chiu nobeli Cavalieri c' haggia lo cuerpo de Napole?

Gra. A di si benissimo perche si com' a sentri, ualie, e mi, mi e lie, e vù, così quel informar, s' intend in tri mod, se ben al ghe cordo biseluz informar, infurnar, e informazar, e sti tri mod se partissen fra nu tri, quell' informare è in quant se aspetta a mi, perche a me son informà, e si a n' ho mai sentù dir mal uegun della so persona. Circa pò all' infurnar a n' in sò nient, perche an stagh sotto la so camisa: e l' informazar tocca mò a vù, perche a si hom che merita d'esser mei informaza, che nessun de nù.

G. Ca. Ne saccio tanto, che me benuto infieto, fatte ca non l' haggio viduto con chissi nuocchi, che me n' hagi voluto morire pe colera per se.

Grat. Mo com l' havi vist, al non accada dir altr lu: lie mo è padrona della so persona, de sorta ca n' so mo che dir oltr mi.

G. Ca. Non chiu parole mò, i amoncene pe bita toia de compagnia alla casa dello padre, che le diraggio tutte le ragioni mee, e s' conclude.

L' innoc. Fanciulla. D remo

remo onne cosa, ca io non boglio portar au-
tramente le corna pe cimiero, hailo intiso
mo?

Grat. Quella ch'è li, è la so cha, fad mo quel
che ve pias.

G. Ca. Iamo, Zitto ca s'apre la porta, eccolo ca
bene fora lo cornuto, a traja da loco, ca sen-
tiremo no poco che dice.

S C E N A T E R Z A.

Colofonio solo.

Col. **C**He diauolo vuol dir che sto mio Ze-
nero stà tanto a vegnir a disinar
l'è pur passa l'hora, dubito che non ghe sia in-
trauegnuo qualche mal, anderò così tempo-
rizando un puoco, che de rason el no poderà
star tropo: bisogna m'ca metta man al bos-
folo della retorica, & al barilotto della elo-
quentia per far che sta matta de Semidea
se ne contenta, che da hieri in quà no l'ha
mai fatto altro che pianzer, e no me posso
imazinar da che proceda, che la sia così osti-
nada, nessun no gha podesto seffiar in te le
recchie una volta, che se per sorte ghe ve-
gnuo qualche vecchietta, che sotto sperie di
qualche seruisio gh'habbi volesto parlar, mi
con destrezza l'ho manda via per non dar
da dir a i visini, e se ghè vegnuo qualche fan-
tesca moderna, mi subito lo cazzada via
con male parole, altri che Zuane, no gha po-
desto

desto parlar una volta, de sorte ch'ho speranza
che co la vede presètia del zouene, la se mu-
rà subito d'opinion, ma velo à ponto. Zene-
ro ben che se fa? no volemo andar à disnar?

S C E N A Q V A R T A.

Gio. Carlo, Colofonio, Gratiano.

G. Ca. **C**He parli, che dici, con chi l'hai, che
m'introni di socero, de ienero, non
haggio da far chiu con tico, e mo te lo dico,
ca sconcludo onne cosa hallo sentuto?

Col. Che vuol dir sto concluder, e desconcluder,
ò che semo homeni, ò che semo bocali, da che
prociède questa vostra resolution così subi-
tanea.

G. Ca. Io songo gentilhuomo honoratissimo, e
non haggio da enfamare la casa mia che pe-
ditela, la figliola roia, e na ciuetolella, & in
conclusionone non fa pe me, perche è poco hone-
sta, non saccio sa me conoscite?

Col. Co diauolo poco honesta Ti te ne menti, se
non fusse che porto rispetti all'honor mio ve
insegnerane a parlar: e ti comporti anca ti
viso de tauolazzo, che l' diga ste cose de me
fia? in che conto l'habtu regnua da l'hora
che ti la cognossi in quà.

Grat. A l'ho sempre regnu da quella che l'è mi,
e se l'è da ben, la n'è de mala vita; e se mai
la n'ha fat del mal, an pos dir, se no che la
sia da ben.

D 2 Col.

Col. Ben che ti seu mo? sier magna pampari de gressa, che mancamento troueu in me sia?

G. Ca. Che mancamento? che cosa, non autro se non che onne notte se iace con no cornuto, che gli tra se pe la fenestra, e tu non te ne adoni, ca non ci fussi a chisso munno sfortunato.

Col. Com'è possibile sta cosa, non se trouarà mai, e chi è sto can traditor che vi ha dao d'intendere ste fandonie?

G. Ca. A si canzuni, e te dico che t'haggio beduto in propio, non l'haria creduto a nullo, se non ce fusse stato presente quanno en ce trassio.

Col. An fradello con che ve lauassi i occhi hier mattina, dise el vero?

G. Ca. Con acqua mescolata, credi che non ci bea forse.

Col. Più presto con qualche bruo de macaroni stantiui, che v'hà impetolao la vista. Meteue i occhiali vn'altra volta, che in casa mia no se fa ste cose.

G. Ca. Hora mo si ca me farissi pazziare da biro, quietate pure, che l'haggio proprio beduto con chissi uocchi, e n'aggio affanno incredibile pel' honore buostro, chen ce occorre autro.

Col. A cagna traditora se questo se vero guai a la vita tua; che ve par messier Gratian de sta gaiossa vituperio de casa mia.

Gra. Che voli ca m'in para à mi, l'amor fa far de gran cos lù, ma s'haues mai nessuna fiola.

la, la vorria tegnir in una tor alta, alta, alta, che arriuas fin in zima, e si d'aria da manzar con una corda longa, longa, longa, che arriuas fin da bas, come se fà à i gardelin nella gabbia, quand se ghe insegna a rirar sù da manzar, e quand po l'haues marida, la d'aria al so mari che hai pensas po lù.

G. Ca. Tanto è, Missere Colofonio mio, haggiati la figliuola toia per bona, e pe bella, che io in quant' à me non ne boglio saper auto, ma non pe chesso conto te torneraggio nemico. Io me ne boglio tornare a la casa mea a Napoli, sente bisogna quarche cosa da loco, comanna da patre, ca te seruiraggio sempre, domani me meto in biaggio, e me te raccomanno pe sempre.

Col. Mo v'è in tanta mal' hora, che mai più se sappia noua de' fatti tuoi. Poueretto mi sner gogno per causa de sta carogna, sier Gratian aideme a pianzar per vita vostra.

Gra. Bisogna ca ve consola, perche la n'è la prima, nè la seconda, nè la terza, nè la quarta, nè l'ultima, perchel ghe n'è sta, el ghe n'è, e ghin sarà dell'altr in sto mond, chan fat, che fan, e che faran de ste cos.

Col. Co sarà mai possibile, che no ghe cana'l cuor, e no ghe strazza la coraella fuor del corpo con le mie proprie man.

Gra. No fa de ste cos ol mie Signor car, no ve lasà vincer alla collera, ma tignid in vù sto segret, che la maridarem un dì con tutt zà honoradament.

Col. Do lingua de papagal sfredio, de gratia andè in buon' hora, & attendè a casa vostra, che sò ben mi zo c'hè da far in casa mia, fier bocca d'angusigola.

Gr. Fada ca ve governà sauiamèt, e con iudici.

Col. Sì, sì, v'è pur là, mescola da la sagne. Poveretto mi, da spuo che son redutto ad esser homicidial del mio sangue, credeua pur col tegnir la serrada in casa, e lontana d'ogni pratica, farla esser donna da ben, ma cognosso veramente, che con natura datur, pestà quanto ti vol, l'è pi duro ch'vn treuertin: mo co farastu mò Colofonio a liberarte da tanta vergogna? ca xarò man a sto pistolese, e con stoccae, fendenti, man dretti, e strama? Coni me n'andarò alla volta soa, e vn rouerso po farà quello, che la passerà d'una banda all'altra; Zuane, o Zuane ti no aldi?

SCENA QUINTA.

Zanni, Colofonio, e Semidea.

Zan. Chi è quel che chiama?

Col. Vien a basso prest, e mena cō ti quella traditora di Semidea.

Zan. Ades, ades, Sementela ve fo prest: be che ghe de nouo messir?

Col. Pianzi Zuane, pianzi, che se vegnao el tempo delle nostre tribulation.

Zan. Ooooidè, ma si a no pos pianzer mi, sel nom di si la casu.

Col.

Col. Pianzi te digo, che me fia se deuenta meretricola poveretto mi.

Zan. O, o, o, pianzi ancha ti poltron Zella, pianzi.

Col. Fatte vn poco in quà traditora, e di suso, chi se quello che vien ogni notte a dormir in camera toua?

Sem. Ohime mio padre, e che è questo che mi dite?

Col. Che cosa ah, di sù presto chi se quello, che entra ogni notte in camera toua, per i balconi con una scala postizza?

Sem. Se non dite altro, io per me non sò, che vi vogliate dire.

Zan. Sì, sì, ti fà de nol saui n'è vira? dil sù prest

Col. Tasi Zuane, che ghe la voio dechiarar volgar, per volgar. Co penso che'l s'pso vegna a disnar, el me dà d'un no voler che'l matrimonio v'aga innanzi in tel mostazzo, perche sta notte lu co i sui proprij occhi ha visto vn che con una scala montaua sù la finestra, e intraua in camera toua, de sorte ch'el m'hà piantao, come vn bel cogumaro, l'ha stu intesa ancora?

Zan. A? che dit mo? te par che'l siga cosa da fa questa? di.

Sem. O poverina me, ò sfortunata te Semidea se mai si troua che tal cosa sia vera, mi contento patir quella morte che voi volete.

Col. No se donca vero questo che i' ho ditto?

Sem. Signor nò, che non è vero, e non si trouarà mai.

D A

Zan.

Zan. Segnur no che nel vira, che nostra fiula
no faref sti baiadi, me intendef.

Col. E mi te digo, che colu se vn zouene da ben
e si no m'hauerave ditto una cosa per vn' al
tra.

Sem. Dunque più credete, ad vn che non vi ap
partiene, che a me che vi son figliola, e che
non meno desidero l'honor di casa, che voi.

Zan. Segnur si che anca nu sem desiderusi de
honor.

Col. O bell'honor, che ve vegna el cancaro in
tel mostazzo a tutti, farsi entrar ogni notte
vn in camera segretamente, e questo se l'ho
nor an?

Sem. Et io vi rispondo, che chi dice questo, men
te mille volte per la gola.

Zan. Not pia fastidi, laga pur l'impazzia, mi,
che al corpo de me pader ag voi cazza sto
temperari de dre via la schena.

Col. Cancaro, el Gallo d'india alza la testa,
ma te la farò ben bassar mi. Mettite in Ze
nocchion, che te voio dar una cortelada in
te la gola.

Sem. Di gratia, son contenta, che la morte mi
farà molto meglio, che viver con questa in
famia, ingiustamente accusata.

Zan. A messir doca n'havi compassiu de ma
za nostra fiula?

Col. Horfuso, e no voio mai chel si diga, Colo
fonio di Mauri imbrattò le so man col pro
prio sangue, vattene in casa Zuane, e tiò quel
sacco, che stà in sù quella cassa arente quel
la

la cariola, e portalo quà adesso. E te insegna
rò ben mi gaioffa a no valer confessar le cose
chiare, & manifeste.

Sem. Occidetemi pure che io morirò contenta,
se ben ingiustamente, ma siate certo che di là
ne patirete il debito supplicio, insieme con chi
si falsamente mi accusa.

Col. Ah traditora, co se possibile, che ti habbi
la lengua così longa profontuosa che ti è?

Zan. Ecco il sacch messir che volì mo fa?

Col. Voio che ti tioghi sto sacco, e che ti ghe
metti dentro sta traditora, insieme con vn
bon pezzo de marmoro, e ligalo ben stretto,
pò mettitelo in spalla, e vattene a Ponte mo
le, e co ti se arriua, buttalo in tel bel mezo
del fiume, de sorte che la se anniega, da spuo
che l'ha m'ha volesto deshonorar a sta foza.

Zan. Mi, se be ol me rincres de fa st'uffici, pur el
bisogna che chi stà con altri, faga ogni cosa,
andè ca farò el debit.

Col. Horfuso, finissela ve, e no la tegnir troppo
in chiacchiere, e torna presto.

Zan. Eh messir habbie compassiu della nostra
fiula de casa.

Col. Niente, niente quo dissi, dissi, fa pur zo che
i'ho ditto.

Sem. Eh padre habbate compassione di me In
nocente Fanciulla.

Col. V à via traditora, la sententia è diffiniti
ua, spedisela pur Zuane.

Zan. Segnur sì, ande pur via.

S C E N A S E S T A.

Zanni, Semidea, e Colofonio.

Zan. **S**mentela me cara t'he mò intisa la
condannatiu de to padre, e mi biso-
gna ca faghi zo che'l m'ha dit una volta.

Sem. O sfortunata semidea qual fallo com-
mettesti giamai, che meriti simil morte? che
offesa facesti mai à tuo padre, che hoggi così
crucele ti si dimostra? e qual dispiacer face-
sti mai à questo seruo, che hora ti habbia à
privar di vita? ma qual ria causa mosse
quell'empio a far contro di me si iniqua que-
rela? quello che il tutto vede habbi pietà
dell'innocentia mia.

Zan. Et finit anchora sto to fermo? su prest en-
tra zà, che l'è be tant largh che te courirà
tutta si.

Sem. Ah Giouanni mio è possibile, che non ti
venga compassione di me poverina? qual di-
spiacer ti feci mai, che m'habbi ad esser così
crucele?

Zan. Mo sel messir mel commanda, che vor che
te faghi?

Sem. Se vedi, che mio padre è un crudelissimo
Nerone, perche voi esser così tu ancora?

Zan. Ma si te dighi che bisogna fa il comman-
dament del patru, entra denter te dighi.

Sem. Eh Giouanni tu sai pure che sempre fui
pronta ad ogni tuo commando, hor come ti
soffre

quanto ella più di me lo disia: ma perche al-
cuno vedendomi in questo loco non suspecti
di male, il che facilmente accader potrebbe.

Liu. Nò temete di questo S. Valerio mio, poicke
è à punto l' hora di pranzo, e poche genti van-
no per strada, accostatevi pure, & ditemi per
vostra, par che vi si conuenga star un' anno
luangi da me, che tanto vi amo, senza pur dar
mi una sol volta nuoua di voi?

Val. Mandarui ambasciate non si conuenina,
e scriuerui lettere non era bene, bastini dun-
que che sempre vi ho tenuta scolpita nel
cuore.

Liu. E di questo chi me ne fa certa?

Val. Quando non altro l'hauer io abbandona-
to lo studio, disubedito a mio padre, & eser-
mene quanto prima venuto ad un mini-
mo vostro commando.

Liu. Questo lo potete hauer fatto più per ho-
nor vostro, che per amor che mi portiate, poi-
che come Gentilhuomo non poteri mancar-
mi.

Val. Chiaro stà, che ad un commandamento di
Dama, difficilmente si può mancare, ma sia
te certa che più mi ha spinto l' amor che io vi
porto, che questa seconda causa, & accio che
meglio vi assicuriate, eccomi, comandatemi,
disponete di questa vita come meglio vi
pare.

Liu. Per ancor non mi è concesso poterne dispor-
re nel modo che io vorrei, ma perche io possa
farlo, e quanto prima sapiate che non trouar-
dose

lofi modo, o via che io per honestissima strada diuenghi vostra, & voi mio, temo che poco ci sarà della vita mia.

Val. Altra via non conosco, che far di persuader mio padre, & il vostro ancora, che si quietassero insieme, il che sarà difficile per causa di quella maledetta lite, che già un pezzo è fra loro.

Liu. Voi dite il vero, ma io come quella che il caso assai mi preme, vò pensando ogni giorno a qualche inuentione placar l'ira di mio padre verso la casa vostra.

Val. Sappiate vita mia, che si son tentate tutte le strade migliori, e sempre in vano.

Liu. Vn' astutia son resoluta voler prouare, e spero mi habbi da riuscire.

Val. Dite, che essendo riuscibile, mi sforzarò che si ponga in effetto.

Liu. Mi vergogno quasi dirla, se ben è tutta honesta.

Val. Dite la dunque per via vostra. (vdisse.)

Liu. Ohime, vedete, che alcuno per sorte non mi

Val. Dite pur che non ci è nessuno.

Liu. Com'io mi parto da voi subito vò à metter mi a letto e finger d'essere grauemente ammalata, che non sarà bugia a fatto, poiche io mi trouo assai trauagliata, e far poi con bel modo, che alcuno scopra al Vecchio la cagion del mio male, alquale non risoluendosi di rimediare, farmegli credere mortale, che forse per non perdermi affatto, si risoluerà di farlo.

Val.

Val. Sarà facil cosa, poiche Giuliano non marcarà ancor lui di far il caso pericolosissimo, e di essortarlo, si che spero per cosa certa che habbi da riuscire.

Liu. Me n'andrò dunque di sopra con vostra licentia, e non perderò tempo, che'l Vecchio si è già lasciato intendere di volermi maritare, e non vorrei mi promettesse ad alcuno, e se vedete Giuliano, ragionate seco, e he è informatissimo di questo mio pensiero.

Val. Così farò. Quanto posso chiamarmi felice, per gratia tua, ò Amore, poiche in vece di procurar io secretissime strade per goder il mio bene, ci pensa lei giorno e notte, nè mai quietata, o riposa, ma sò che mi fai degno di tal fauore, vedendo l'amor mio puro, limpido, e chiaro, & in questo petto altro non albergaua, che giusti, & honesti desiri. Dunque gratie infinite ti rendo, andrò a trouar Giuliano, che quì vicino m'aspetta, e narrar gli il tutto.

S C E N A N O N A.

Silvio solo.

Sil. **M**I pare mill'anni d'intender il successo del caso seguito, conosco per certo d'hauer fatto contra il giusto, & il douere a por hoggi il mio bene in così graue periglio, ma chi potrà imputarmi, poiche non lo facendo, il morir mio era certo. E tu dolce mia
vita

vita come hora ti tronni, e doue sei? e come ti sarai saluata dall'ira di tuo padre, essendo scoperto l'inganno, come esser non può dimenno. Ahi che hoggi ho teo da merire, ò mia. Sei per restare, mi tratterrò di quì intorno, che l'animo mi promette in breue, o suenturato, o felice successo. Ahi strana sorte, ecco la vita mia che di quà se ne viene, voglio udire ciò che dice.

S C E N A D E C I M A.

Semidea sola.

Sem. **Q**ual misera, & infelice nacque giamai che in tanta miseria si conducesse com' hora son io? misera me che a torto, e con false parole m'è stato leuato l'honor mio, e resa tale che fra le genti honorate comparir più non posso, ma poiche a torto mi vien apposta infamia così graue, e mi delibero qual Lucretia Romana troncar con le mie mani il filo di questa misera vita; Ferro dunque crudele, non crudo, anzi pietoso, poiche tanto ti cale lasciarmi in così vituperosa vita, e per leuarmi da quella mi ti sei hora offerto pronto ad impiagarmi il core di ferita mortale, fallo arditamente, & in un punto pon fine à i miseri giorni della Innocente Fanciulla.

S C E-

S C E N A V N D E C I M A.

Siluio, & Semidea.

Sil. **A**hi Signora Semidea, ahi fato crudele, e qual cagion vi spinge à così strana sorte?

Sem. Ahime?

Silu. Ah vita mia, e qual disperatione v'induce a così horrenda morte Signora Semidea, voi non rispondete. Deb non temete punto, trouandou in potere di chitanto vi ama. Deb per quell'amore, che sempre hauete mostrato portarmi ditemi, che disgratia vi è accaduta.

Sem. Ahi che meglio per me faria stato, lasciarmi gustar sì dolce morte, che vedermi in tanta miseria.

Sil. E' possibile, che vi sia occorso caso sì strano che io nõ possa giouarui? rispondete cor mio.

Sem. Hoggi Signor Siluio mio, mi è stata apposta infamia tale, che non solo abborisco l'esserui dinanzi, ma non vorrei che nè men lo sapeste.

Sil. Non vi dolete per questo vita mia, poiche io son benissimo informato del tutto, e sò da chi è causato, & a che fine.

Sem. Deb per vita vostra consolatemi, con far che io lo sappia.

Sil. Sappiate che io son quello, ilqual è stato cagione del tutto, & non ad altro fine, che per hauer.

hauerui in poter mio, come hora vi ritrova-
te; Lasciate dunque le lacrime, abbandona-
te i sospiri, & raudate l'impallidita faccia,
poiche sete in potere di chi più assai che se stes-
so vi ama, & adora.

Sem. E' possibil questo che mi dite? ò pur fate
per consolarmi. Deb se desiderate rendermi
qual prima, ditemi la causa, che vi ha spin-
to a far questo, & il modo che hauete tenuto.

Sil. Venite uene meco, che più a bel' agio vi nar-
rerò il tutto.

Sem. Fate che l'honor mio vi sia raccoman-
dato.

Sil. Non temete, che sempre più lo stimai, che la
mia vita istessa.




AT-

91
A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Giuliano, solo.

Giu.  Il pensier di Liuia è facile
a porre in effetto, ma è ben
difficile poi farlo credere
al vecchio, e dato che'l cre-
da, tengo per impossibile
farlo imparentare con que-
st'huomo, ancorche visibilmente la vedesse
morire, tanto è ostinato contra di lui; ma io
insieme col Medico, & alcun' altro, faremo
il caso tanto pericoloso, che forse potrà risol-
uersi, e quando questo non sia, almeno impe-
dirà che per un pezzo non si tratti di mari-
tarla con altri, fra tanto qual cosa sarà, en-
trerò in casa, che deue aspettarmi.

S C E N A S E C O N D A .

Colofonio, Zanni.

Col. **O** o, o, o, tapina la vita mia, povero
vecchio sconsolato, ohime!, che no
spero de viuer più contento.

Zan. O, o, o, o, poveret mi, che hauem pers' tutta
la

la nostra consolatiu, O, o, o, o, Messir Cotin-
fumo, che ve doueresset impicà de dolor.

Col. Ohime, che se nol fosse peccao, credo che'l
farau certo, pianzi Zuane, che hauemo per-
so quella che ne consolaua tutti quando tor-
nauimo a casa.

Zan. Ohidè poueret mi, c'hauem pers quella,
che per schiuam la fadiga, me grattaua el
formai sù i maccarù, ù, ù.

Col. Ohime, che'l me besognerà spender in
grosso à farme conzar i zoccoli, e le scarpe.

Zan. O Messir che Dè vel perdona, à fa morì
la Sementela, che era la più vertuliusa, e co-
stumada puttella del mondo, o, o.

Col. Ohime, che'l diauolo m'ha tentao, perche
se ben la zouëtù, e quel furor Cupidineo g'ha
ueua fatto far qualche error, l'era pur meo
hauerla viua, che non hauerla nè viua, nè
morta, horsù patientia, son resolto de patirne
la pena, e farne penitencia.

Zan. Oidè missir, che'm dubiti de no la fa anca
mi la penitenza, canò magnerò miga ixi
spes sbruffadei com fasua allhora, perche
quando tornau à casa strach dalla fadiga,
subet lam fasua un piat de maccarù.

Col. Horsù andemo in casa, che voio che se
vestimo tutti do de corrotto, e pianzer tanto,
che ogn'un habbia còpassion de' fatti nostri.

Zan. Oidè che'l no zoua ste baiade, ades ch'è
fatt'ol mal.

Col. Anzi sì, per che'l vestir a quel modo si-
gnifica

gnifica dolor della persona morta.
Zan. Circa quel vesti, l'è be ol vira, ma de gra-
zia pianzem manc che sia possibil.

Col. O, o, o, o, ohime,

Zan. O, o, o, oidè.

S C E N A T E R Z A.

Guglielmo, e Siluio.

Gug. **T**V debbi hauer qualche gran bisogno
di me che adesso mi vai cercando.
E prima fuggiui sempre la mia conuersa-
tione?

Sil. Chi si ritroua in fallo, deue rimediarmi, e
prima che io vi cominci à dir altro, eccomi
inginocchiati, pregandoui humilmente a
perdonarmi, se cosa alcuna hauessi operato
contra il vostro volere.

Gug. Haresti potuto far tal cosa, che merita-
resti altro che chiacchiare, no, no, lo voglio
prima sapere.

Sil. Vi assicuro di non hauer fatto cosa, che pre-
giudichi punto nè all'honore, nè all'utile de
casa nostra.

Gug. Pur che tu non habbi spilata la botte del
chiarena, o dato un schiaffo al presutto, one-
ro presa moglie senza mia saputa, eccettua-
te queste tre cose, del resto ti perdono ogni
cosa.

Sil. Voglio che vi contentiate di non eccettuar
cosa alcuna, che essendo ben una di queste,
sareb-

sarebbe però di poco momento; fatelo dunque ch'io ve lo chieggi in gratia, con quel maggior affetto che chieder si possa, promettendovi d'esser per l'auuenire obedientissimo per sempre.

Gu. In effetto, il padre porta grand'amore al figliuolo, costui ha fatto qualche cosa di grand'importanza certissimo, e pur è forza che io gli perdoni; leuati sù, che ti perdono, ma di presto vè, senza tanti filastroche.

Sil. Sappiate che quella figliuola di Messer Colofonio Maturi, qual'io tanto amaua, e dalla qual impresa voi tanto vi sete affaticato per distormi, hora mi trouo hauer sposata, e presa per moglie.

Gug. Benissimo te à ta, me l'era indouinata vè, ah ribaldonaccio, forfantaccio, e disobediente al tuo signor padre; e come t'è bastato l'animo di far sta cosa? tu l'hai pur voluta vincer eh? basta, basta, non dico altro per adesso, ma al testamento ti voglio.

Sil. Amor qual sempre m'ha tenuta offuscata la mente, è stato cagion del tutto, hora è necessario di trouar suo padre, e seco trattar quello che fra noi è concluso, il che gli sarà di gran contento, poiche la piange per morta, per alcuni accidenti che intenderete poi, e per mezzo de i quali mi è capitata nelle mani.

Gug. Dunque la giouane è in poter tuo eh?

Sil. Signor sì in poter mio.

Gug. Buona sera buon'anno, caga strazze,
buon

buon pro vi faccia, me recomando io dunque, a sto modo, non sei in ordine di poterlo guastare, e doue l'hai menata?

Sil. In casa di M. Teosilo mio.

Gug. Horsù r'è via r'è, che te sò dir che sei stato un valent'huomo: questo traditore l'harà rubbata certissimo, il padre subito corre à darmi una querela, lui sarà sforzato sposarla, io perderò la lite, e così sarò rouinato, bisogna sforzare la natura quà, e veder di accommodarla in qualche modo con Messer Colofonio, Giuliano vieni a basso presto.

SCENA QVARTA.

Giuliano Guglielmo.

Giu. **E** comi, O che siate il ben venuto, presto padrone, venite di sopra di gratia, che Madonna Liuia stà tanto male, che non potria star peggio.

Gug. E da quanto tempo in quà?

Giu. E' forse doi hore, che certi d'clori gli trauagliano il core di sorte, che la pouerina è più morta, che viua.

Gug. Sò che le disgratie non vengon mai sole io.

Giu. Perche ci è qualche cosa di nouo?

Gug. Non sai che quel tristaccio di Siluio ha preso per moglie la figliuola di Messer Colofonio al mio marcio dispetto.

Giu. E possibi e? e com'ha fatto?

Gug. Io non sò come di auolo s'habbi fatto, la
L'innoc. Farcidella. **E** deue

dieue hauere rubata a rischio di farmi ruinar
dalla corte.

Giu. Non credo già che'l padre gli l'hauesse da-
ta senza vostra saputa.

Gug. Se l'ha presa per forza in malhora, e dice
che l'ha menata a casa di Teosilo mio co-
gnata.

Giu. Padrone à dirui il vero, io me n' allegro
infinitamente, che pur vi vedrò libero di que-
ste liti, e riposarui homai: e voi che volete fa-
re?

Gug. Bisogna che io parli a messer Colofonio, e
concluda il parentato con lui, se ben contra
mia voglia.

Giu. Benissimo, non potete far meglio, anzi poi-
che mi si porge sì bell'occasione, sappiate
che'l mal di Liua nostra procede pur per
causa d'Amore.

Gug. Che diavolo è questo con tanti matti
per casa.

Giu. State ad udire, come seppe che cercavi di
maritarla, subito li saltorno i dolori, & io do-
mandandogli la causa, mi scopri come era
innamorata di Valerio figliuolo di M. Co-
lofonio, di sorte che doppiamente mi ralle-
gro, poiche le nozze saran doppie.

Gug. Sì sì, sonaremo i campanacci doppiamen-
te. Guarda un poco stamerdasa, horsù vedi
se M. Colofonio è in casa, & digli che io gli
voglio parlare.

Giu. Così farò, trattenetemi un poco, tic, toc,
tac.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Colofonio, Zanni, e Giuliano.

Col. **Z** Vane chi sarà costu? guarda un poco
chi batte alla porta.

Zan. O, o, o, oidè che l'è il forner che pista l'ai-
da.

Giu. Questo, questo è un gran piangere, qual
cosa gl'è intrauenuta, toc, toc, toc.

Col. Chi se quello?

Giu. Vna parola se vi piace.

Zan. Chi è quel?

Giu. Amici, amici.

Col. Eh de gratia caro fradello andè per i fat-
ti vostri.

Giu. Vna parola sola Signor Colofonio.

Zan. Eh di gratia andè con Dè, che sem un poc
trauaiad.

Giu. Vdite, se vi piace, che io vengo per consolar-
ui.

Col. Andè in bon' hora ve digo, e no ve tiolè st
fastidi.

Giu. In quattro parole vi spedisco.

Zan. Andè a fa i vos fach sa voli, ca si fasti-
dius.

Giul. M. Guglielmo Facenda mio padrone
vorrebbe parlar col signor Colofonio.

Col. Che diseu an fradello? che cosa hauem
ditto?

Giu. Dico, che M. Guglielmo mio padrone vor-

E 2 rebbe

rebbe dirui quattro parole, se vi contentate perè d'ascoltarlo.

Col. Credo che ti sia matto, sti sauessi quel ch'è fra mi, e là, ti no parleressi a sto modo.

Giul. Io sò benissimo ogni cosa, basta ch' adesso desidero parlarui.

Zan. Fradel t'ha falad la porta vè, perche a dit el vita, ol nò è trop amig de sta casa.

Giul. Se fin quì non è stato, vole esser forse per l'auenire.

Col. An fradello, quando v'hallo ditto de volerme parlar?

Giul. Adesso, adesso, E' è quì vicino che aspetta la risposta

Col. Mo ande via, e diseghe, che son straconcentissimo. Zuane che te par de sto miracolo?

Zan. Fors che Messir Demenedè ne vol consolà in ti noster trauai, stel à senti zò che l' ve dis, e pò se consierem anca nu.

Col. Ti disi il vero, vello chel vien in qua, andemolo i incontrar, presto.

SCENA SESTA.

Giuliano, Guglielmo, Colofonio,
e Zanni.

Giul. **E**T auuertite a parlargli allegramente.

Gug. Io non mi ci posso accomodare una volta.

za, e pur bisogna farlo. Messer Colofonio, se ben hauemo litigato insieme un gran pezzo, io non v'ho per questo ammazzata vostra madre, nè voi mio padre, che habbiamo da esser nemici.

Col. Mi ve confesso, che ho desiderao sempre de esserue amigo, se ben me son defeso in merceria della lite, al meio c'ho podetto.

Gug. Questa è l'usanza delle liti, perche ogn'uno pensa d'hauer ragione, ma adesso mò, perche son huomo schietto, m'è venueo voglia d'esserui non solamente amico, ma strettissimo parente.

Col. Dio l'volesse, che sarane fuora del pi gran fastidio c'habbi al mondo.

Gug. Voglio dunque, per dirueta in due parole, che la vostra figliuola sia moglie di Silvio mio figliuolo, se però ne fate contento.

Col. Co, se me contenteraue, missier sì, Dio el volesse missier Guglielmo, che ghe la podesse dar, n'è vero Zuane?

Zan. O che Dè l'voless missir Guglielm, che no fa ui com passa i noster negozi.

Gug. Le sò benissimo, e se bea pensate, che sia morta, voi v'ingannate, perche è viva, è più allegra, e contenta di noi.

Zan. Carcher, a sò che staghi fresch mi.

Col. Mi no sò co sta cosa possa star mi, se zà qualche Dolfin no se l'ha messa in spalla, e portada alla riva per compassion, che distanti?

Zan. Ouerament che in dol buttala, sia cascada.

da sù la schena de quale Cocodril, e pò scappada alla riuà, a poueret mi, à sè che sarò conz pei fest mi.

Co. Sì, che donemo esser alle riue del fiume Nilo.

Gug. Non vi sò dir altro, basta che si troua in mano di mio figliuolo, volete la intender meglio? sia andata come si vuole, in tanto vuole che vi contentate di dargliela per sua sposa, come si costuma per tutto.

Col. Sì de gratia volentiera, e de bona voia, e stè seguro che l'hauerue a deuentar parente, me piase tanto, quanto la nioua, che me fia si uiua, ma diseme per vostra fe, comodo sela capirà in man de vostro fio?

Zan. O pò fa me pader la scomenzà à puzzer terribilment.

Gug. Non ve lo so dire, basta che quando comparirà alla vostra presenza intenderete ogni cosa.

Col. Ma de gratia feli vegnir, che veda sto miracolo, za, che i morti diuenta viui così facilmente.

Gug. Giuliano vattene a casa di mio cognato, e di à siluio che venga qui adesso, adesso, e meni con tui la sposa.

Giul. Così farò.

Col. E Zuane vattene a casa, e metti in ordine da cena, che se n'hauemo podesto far legrezza con quel altro, la faremo con questo, con pi dolcezza, e consolation, camina.

Zan. Sì, ma Del voia, che la sia per mi sta consolation.

Col.

Col. El me par mille anni missier Guielmo mio caro d'intender a comuodo sia passada sta cosa.

Gu. Et io ancora, ma come si perse questa vostra figliola, si fuggì da se stessa, o pure in che modo?

Col. L'ho persa, e se no l'ho persa: m'è fuzida, e si no m'è fuzida, ve dirò la veritae son tanto sbalordio, che mi no so proprio oola sia passada.

Gu. Sia come si vole, è stato un gran caso, ma la ventura vostra è stata, che capitasse in mano del mio figliolo.

Col. Veramente a questo se cognosce che la meschina non meritaua la morte, ma che vuol dir, che stà tanto à vegnir.

Gu. Di ragione non potran stare à venire, ma occobi a punto, guardate un poco come se ne vien allegra.

S C E N A S E T T I M A.

Colofonio, Semidea, Siluio, Guielmo, e Giuliano.

Col. **A**H fia mia cara, ah colonna mia dolce, el se sarauè allagao tutta la Bertagna in te le lagrime che ho spante per amor tuo, abbraxzame fia mia.

Sem. Ferma teui missier Colofonio, poiche non deuo chiamarui più padre, nè voi come figliuola toccarmi.

E 4 Col.

Col. An? che vol dir sta cosa? che colera repentina se questa?

Sem. Che colera eh? poco fa per voi non mancava, che a torto io non morissi. E hora ardite di chiamarmi figliuola?

Col. Ma cara la mia speranza d'oro, e de veluo, che vosta ma far? ogni volta ch'è fatto el peccao, se vien a penitenza, no se die perdonar? Messier Guglielmo de gratia vardè indolcirla un puoco.

Gug. Madonna figliuola, alias Semidea, ex nunc nuora mia gratiosa, bisogna che vi contentiate di non star tanto corucciata, perche noi ancora volemo perdonar l'uno all'altro ogn'ingiuria riceuta, e il simile hauete à far voi.

Sem. Ogn'altra cosa farei; in fuor che questa, essermi padre, e per una bugia cercar à occider una figliuola honesta, come io sempre son stata eh?

Col. Ma sel me era stà ditto tante cose de shone ste del fatto tuo, che volenist' che fesse?

Sem. Non dovesi dar fede così facilmente, e creder più ad un maligno, che a me vostra figliuola.

Gug. Horsie lassate un poco la colera, e non parlare più delle cose passate, non vedete, che vi è accaduto questa disgratia, accioche io mi hauessi à pacificare con vostro padre, e voi esser sposa di mio figliuolo: pigliate dunque ogni cosa per bene; Silvio falli un poco di carezze, accioche se ne contenti.

Sil.

Sil. Fate à me questa gratia di pacificarmi con vostro padre, sapendo massime che di tutto il male c'ha cercato di farmi, e agion ne son stato io, però non vi dolete tanto di lui.

Sem. A voi non posso mancare si che abbraccia temi padre caro.

Col. O sia mia cara, che no credeua mai pi de vederte viua, e no posso far de no chiamar Zuane sù ste legrecce, Zuane vien fuora presto, che Semidea se deuenti da viua.

SCENA OTTAVA.

Zanni, Colofonio, Guglielmo, Siluio,
Semidea, Giuliano, Valerio,
Liua, & Luigi.

Zan. **S** I ah? a vegni o poueret mi, Dè'l voia che la vagha be, Sementela ti se chilo ah? ò la me cara Sementela, mo cum ber fat a salta fo del fium? dos sit stada fin ades, e vù Signur Silui, dos l'havi pescada? o che legrecci, ma un po magrette per mi.

Col. In effetto l'è un caso da marauelarse terribilmente, disè un puoco de gratia Messier Guielmo co passa la cosa.

Gug. Bisogna che lo dichiti Siluio, che sai come è passata, e dillo sù presto con breuità.

Sil. Di gratia; sappiate che trouandomi innamorato di vostra figliuola, e sapendo che volenij maritarla ad un Gentilhuomo Napo-

E S litano,

lissano, per guastarui il disegno m'immaginai con Giouanni vostro, qual mi auisaua del tutto, di far veder al Napolitano qual mi era amicissimo, come ogni notte vn giouane gli entrava in casa per le fenestre, il qual effetto fece Giouanni trauistito così destramente, che egli vedendolo se lo crese, e da questa origine è successo poi quel che sapete.

Col. An? che cosa sentio eh Zuane? cancro so che ti l'ha fatta col manego mi, mo questa no se miga da perdonartela in conto nessun, se l'è vera sta cosa.

Zan. Que?

Col. Digo se sta cosa che ha ditto mio zenero se vera, ò si, ò no.

Zan. A?

Col. Ti fa vista de nol intender n'è vera? Can traditor, che te voio passer da una banda al l'altra, ditto sù presto.

Zan. Sì, sì, Segnur sì che l'è ol vira, ba, ba, ba, ba, eh Messir perdonem per l'amor de Dè.

Col. Perche causa ha sta fatto sta cosa di?

Zan. A l'ho fatta perche quand saui, a vel dirò ogni stada, ba, ba, ba, ba, in semo vegnad vn olter doma, ba, ba, ba, ba, e no mel reordi alla fe.

Col. A can traditor, tio questa.

Zan. Oh idè poueret mi, ah Messir Guielm, aidem per l'amur de Dè.

Gug. Pian Signor Colofonio, che vi pensate di fare, udite vn poco, poiche la vostra figliuola s'è

s'è pacificata con voi, vogliamo che perdoniate ancor voi à Giouanni.

Col. E vene inca; Vù me fare dir qualche materia, e se in quell'impeto della colera mazzaua sta poueretta, l'era pur causa lù, sto can traditor, esser consapevole del fatto, e star saldo senza dir niente ah, fat in qua digo, buttate in Zenocchion, che quel che no gho fatto a ella per causa della soinnocentia, te voio far à ti per sto tradimento.

Zan. O, o, o, o, Signor Silui, preghede gratia el messir, che no m'amaZZi per sta volta, che se vaghi così ammazzat a Bergem, neg farà neg de i mie parench ch' em cognessa.

Sil. Vi prego in cortesia di perdonargli per sta volta.

Col. Eh de gratia andè con Dio ancora vù sier in amorao de merda, bassa la testa ti digo.

Zan. Ah Messir Colinfurno, dopò che si ostinar da voli che mora, laghem di almanc quatr paroi sustantiuoi.

Col. Sen contento, ma spedissela presto ve.

Zan. Da spo ca so vegnod a sto pas, bisogna d'habbi patientia, per tant vù homegn, vù somni, e anca vù putei, sarì resta demonica mori contra me voia, per n'hani far mori quella, che ades è c' su della me mort: e azzo che ve podì recorda per ogni temp della me desgratia, ve laghi à ogn' vn de vù tutt quel ch' è vostro, e à Missir Colinfurno laghi sto temperari, per segn della crudeltà che l me fa senza rasu, e al Segnur Siui lag ol tabari,

azzò che semper el se ricordi della bona memoria del Zani, e à Sementela ghe lagh la corda, azzò che subet che l' missir m'ha taiad el co, la me lighi in tün sacch, e me butti in dun chigador, d'aspo che mi no l'ho buttada in tel fium per vergogna. Item laghi à vü olter homegn de fadiga ol me casacchi affadach sù la schena, che gne maledittin de poltru, gne furia de bastu, nog pol far mal ne gu, e l me porchet piü zouen el laghi al Meneghi, e l carattel dol vi à Zan Brunet, la scudella de legn à Zan Ambros, e l rest de i massarizzi al Tognin me cugnat, in pagament de i diner che l m'ha prestach, e a Missir Guielm chi present ghe laghi el capellet, azzo che semper oi possa mostrà a tuchi brigadi, digand quest'è ol ver capellet de quel pover Zani tant da be, che Messir Colin furn Mandura ghe taie ol cò, pregand che l voia supplicar un'oltra fiada, che m debba perdonà, horsù fe l'offizi, che no dighi olter.

Col. Bassa pi la testa, è sta mo fermo cost.

Gug. Pian senza colera, madonna Semidea per che non dimandate in gratia a vostro padre questo pouero huomo di Giouanni che u'ha campata la vita?

Sem. Signor padre mio vi prego, e supplico per l'amor che portate a voi stesso vi contentiate di perdonar a Giouanni, che veramente è dignissimo di perdono, perche se bene è stato cagione di metter a pericola la vita mia, è stato

stato causa ancora, che io mi sia liberata dalla morte.

Col. E credo esser parente de i agnelli, che i se lassa mazzar sentendose grattar la panza. In effetto l'è pur la veritae chel dolce son, le parole soane, se del mie coresin la vera chiau, lieuate sù, che no posso mancar a si dolce parole, e ringratia pur sti nostri benuoienti, che altramente ti deuertau la statua de Campo marzo.

Zan. O, o, o, o cancher, a son stach in tun gran perigol, manco mal che l'ho scampada stafiada, e si ve ringratij padru me bel caue si degnà de perdonam, e ve prometti de fa semper ol voster command.

Col. Horsù no pi parole, despuo c'hauemo fatto una sodalitaè, un'amicitia, e una consanguinitaè, de sorte, che semo una cosamedema, vorraue che dessemo fine a ste legrezza, perche sento l'arosto che se brusa, che disseu M. Guielmo?

Gug. Voi parlate benissimo, ma spettate un poco che ci manca il meglio per me, Giuliano credi che Linia potrà trovarsi à queste allegrezze?

G. Credo di nò, peche è molto aggrauata dall'ma
Gug. Et il Medico che dice?

Giu. Che se non la compiacete dubita che la farà male.

Gug. A dirti il vero mi vien da ridere, che l sua male proceda per causa d'amere; ma tu che ne credi, dimme il vero?

Giu.

Giu. Vi dico che'l mal suo procede da questo, e tenetelo per certo.

Gug. Come faremo dunque?

Giu. Padrone fate a mio modo, promettetemi di dargli Valerio per marito, figliolo di questo vecchio, come v'ho detto, che mi basta l'animo di menaruela quì adesso, adesso sana, e salua.

Gug. Io voglio vedere questo miracolo una volta. V'è via che me ne contento, che di auol sarà mai?

Giu. Sia lodato il Cielo, che pur lo disse.

Gug. M. Colofonio che ve ne pare? non sarebbe da ridere se diuentissimo parenti doppiamente?

Col. Sarauè pi da rider, che l'innamoramento si fesse amalar, e po resanar le persone in un batter d'occhio.

Giu. Hauete da sapere, che quando si mette affettione a una persona, che sia però senza simulatione, ha una grandissima forza.

Col. Vù disse'l vero per certo, e co vedo questo, uoio scomezar à creder, che per amor si possa morir, e far pezo, co disse l'Arictto.

Giu. Venite allegramente Madonna Liuia.

Liu. Verrei allegra in ogni loco, fuor che alla presentia di mio padre.

Giu. Padrone, eccouì la vostra figliola bell'e guarita,

Gug. Ben venuta buon prò vi faccia, con sanità de mal d'amore, mai non si more, n'è veno madonna figliuola? sò che sete guarita presto,

presto io, senza tante cassie, medicine, siropi, ne seruitiali, hor sù M. Colofonio doue è il vostro figliolo che la finisca di guarire prestamente.

Col. Mio fio studia in Bologna, ma co v'è a casa, ghe seriuero, che subito el se ne vegna.

Giu. Patron mio caro egli ha euanzato tempo, si che non occorre, che duriate questa fatica.

Col. Mò se vole che'l vegna, bisogna pur che ghel seriuu.

Giu. Dico, che è venuto, e si ritroua in Roma, non so se mi intendete?

Col. E me marauoio de vù mi, chi creden che sappia meo i fatti soi, vù, o mi?

Giu. Mo mo vi chiarisco: Padrone fra poco sarò da voi.

Gug. Queste fraschette hanno il diavolo adesso, qualche volta i padri se pensano una cosa, e loro ne fanno un'altra.

Col. Mò questo no se de quelli, perche'l no ha ueraue fatto una simil cosa senza mial. - senza per quanto val, tutto el tesoro del mondo.

Gug. Crediate pure che Giuliano deue sapere qualche cosa.

Giu. Venite, che sete a tempo, Signor Colofonio cognoscete questo giouane? parui che io vi dicessi il vero?

Col. Do che te vegna il caga secco, e appresso una mala parola; Valerio à sto muodo se

Studia in Bologna? a che zio go zoghemo, e ti no me rispondi?

Val. Che volete che io vi risponda, confesso ha-
uer errato, conosco hauerui offeso, e merito
ogni castigo, però non sò con quali parole i scu-
sarmi, se non che trasportato d'amore ho
trasgredito a i vostri comandamenti; del
che vi domando perdono.

Col. Tant'è vù vede M. Guielmo co passa le co-
se, sti traditori coi ha fatt' un error subito i
se scusa coi amori, e con le bagatelle.

Gug. Madonna figliola sete contenta di pi-
gliar questo giouane per marito? voi non ri-
spondete, Giuliano perche non vol risponde-
re?

Giu. Non sapete quant'è vergognosa, basta che
chi tace conferma.

Gug. Sì, sì l'intendo benissimo io hora, M. Colo-
fonio per l'auenire saremo boni amici, e pa-
renti, & il vostro figliolo sarà marito della
mia Liua, & il mio Siluio della vostra Se-
midea, e così saranno cognati doppiamente,
e della nostra lize non voglio che mai più se
ne parli.

Col. Et in quanto alla dote, faremo conto di
esser patti e pagai, che in ogni modo, quel
che mi desse a vù, sareffi tegnuo rendermelo a
vù, n'è vera?

Giu. Benissimo, voi parlate sanamente,

Col. Horsù Zuane vattene in casa, e parecchia,
che adesso, adesso, se ne vegnimo a cena,

Zan. Sagnur sì, alla fe che l'è passata benissimo

per mi: ah missir, vegni prest che l'è in or-
den ogni cosa vedi.

Col. Sì, sì vù via vù, che se ne vegnimo ad ef-
so. Valerio fa che sto to cognao se ne vaga
in casa con Semidea, e ti con la to sposa, fa-
ghe compagnia, sù via, che stea a far, tie-
lene per la man, e pare via de longo.

Val. Signor cognato entrateus in casa senza al-
tro, Semidea fagli la strada.

Lui. Gran cosa, che in tutt' hoggi non trouo il
mio padrone. Ma che genti son queste? e
parmi ci sia ancor lui, egli è certo, che sarà
di nuouo? me gli voglio accostare, Padrone
che si fa?

Val. Luigi a puto sei giunto a tempo, nozze
quante ne vuoi, trattienti, finche si vada
in casa, poi vientene tu ancora, entramo vi-
ta mia a, a, a.

Col. Deb Cauestrelli, varde come i ride, in effe-
to la Zouertù vol far so corso.

Gug. Sì, sì, bisogna sfogar quella naturalità,
che si porta dal nascimento, altrimenti il
mondo andarebbe presto in rouina: horsù en-
triando che hormai è passata l' hora di cena.

Col. Vù dise il vero. Andemo pur via, che le
nozze pubbliche le faremo pò con più com-
moditàe.

Lui. Entrarò ancor io, come m'ha detto il padro-
ne. Nobilissime Dame, e voi honoratissimi
Signori, che con tanta modestia vi sete de-
gnati darci così grata udienza, io in nome
di questi Giouani, vostri affectionatissimi,

vi rendo quelle gratie maggiori, che si deuo-
no à i cortesi, e gentil meriti vostri; vi inui-
tarei alle nozze: ma perche credo non si fa-
ran cosi presto; mi serbo à faruelo sapere
quando sarà'l tempo: fra tanto andateuene
à cena, che anche io me n' andrò in casa, per
partecipar delle presenti allegrezze.

IL FINE.